

**Johan Padan
a la scoperta
de le Americhe**

Due atti di

Dario Fo, Franca Rame, Jacopo Fo

A cura di Franca Rame

Questo testo è stato rappresentato per la prima volta il 5 dicembre 1991 al Teatro Roma di Trento. Il testo è stato aggiornato all'ultima rappresentazione.

Prologo

DARIO FO Johan Padan è un personaggio che ritroviamo anche nella Commedia dell'Arte, chiamato in maniere diverse: Giovan, Giani, Zanni. Questo Johan è una specie di Ruzzante, più propriamente uno Zanni, maschera prototipo di Arlecchino che, nato a sua volta nelle valli di Brescia e Bergamo, si ritrova come vedremo, letteralmente proiettato nelle Indie, ingaggiato su una nave della quarta spedizione di Colombo.

A dire il vero ancora nell'estate del '91, io non pensavo assolutamente di realizzare questo testo, né tantomeno di dovermi imbattere in cotanto personaggio. Il tutto si è concretizzato in seguito a un incidente: ero stato invitato in Spagna, esattamente a Siviglia, con Franca, a illustrare, di fronte a una platea gremita di critici, cronisti teatrali, attori e «tecnici culturali», il tema e l'andamento di Isabella, tre caravelle e un cacciaballe, cioè la commedia che avrei dovuto presentare nella primavera del '92 alla rassegna delle Colombiadi dell'Expo. Si trattava d'uno spettacolo che con Franca avevo già messo in scena, una cosa come ventinove anni prima (1963), aprendo la stagione teatrale all'Odeon di Milano. La rappresentazione al suo debutto e per tutta la durata della tournée, aveva suscitato scandalo e consensi, scalpore e polemiche, soprattutto da parte dei reazionari.

Oggi il comportamento del pubblico a teatro è molto cambiato, la gente partecipa tranquilla, serena, dentro la poltrona, non vive la situazione, ha un ascolto passivo, digestivo... televisivo.

In quell'occasione a Siviglia ho raccontato anche del nostro debutto a Genova, città nativa di Colombo, dove la stampa era uscita con pesanti critiche contro la commedia in difesa del famoso scopritore che io trattavo duramente, presentandolo come un mariolo furbasto, cinico e pure ladrone che rubacchiava non male. C'era un grande fermento; ci avevano avvertito che molti spettatori erano venuti a teatro forniti di verdure varie: cavoli, pomodori e zucchine di grandezza fuori dal normale da lanciarci addosso. Iniziammo lo spettacolo piuttosto tesi, ci aspettavamo insulti e pernacchi e... verdura. Invece siamo stati presi in contropiede: dopo pochi minuti di perplessità, il pubblico ha cominciato a sorridere per poi lasciarsi andare a un vero e proprio fou rire, con tanto di sghignazzi e singhiozzi. Applaudendo esclamavano: «Sì, è dei nostri!!»

Erano piuttosto spiritosi i genovesi, e lo sono ancora.

Non altrettanto spiritosi si dimostrarono i fascisti, alla prima romana: al Teatro Valle tentarono addirittura di aggredirci, montarono sul palcoscenico... ma la reazione di tutti noi attori, spalleggiati dai tecnici e da buona parte del pubblico, li costrinse alla fuga.

Ma torniamo all'incidente di Siviglia. A quel pubblico di critici e responsabili culturali spagnoli raccontavo la trama della commedia, e ricordavo che circa vent'anni prima, sotto il regime di Franco, una compagnia «I Janglares» aveva tentato di allestire questo spettacolo a Barcellona, soltanto che non arrivò al debutto. I componenti dell'équipe, al completo, furono arrestati al termine della prova generale; con gli attori finirono in carcere, oltre il regista, anche i tecnici e perfino il suggeritore... così impara!

La reazione dei presenti a questa mia battuta fu raggelante. Nessuno rise, anzi mi guardavano come fossi un provocatore inopportuno. Imperterrito ho continuato a raccontare della diaspora degli ebrei cacciati dalla Spagna nel tempo in cui Colombo si approntava a partire alla scoperta delle Americhe. Proprio alla fine del Quattrocento, raccontavo, Isabella aveva organizzato una vera e propria rapina ai danni dei «giudii». Gli ebrei erano numerosissimi in Spagna, ammontavano a circa duecentocinquantamila. Prima di essere cacciati, vennero spogliati di tutti i loro averi mobili e immobili, e quindi spediti, letteralmente nudi, nei vari paesi d'Europa, anche in Italia. Livorno, per la cronaca, è nata grazie a questo esodo pesante. L'operazione di duecentocinquantamila ebrei cacciati, fruttò alla regina e alle casse dello Stato due miliardi di maravedi d'oro, una

cifra oggi incommensurabile... come voler calcolare il debito pubblico dello Stato italiano!

A questo punto mi resi conto di avere davanti a me una vera e propria parete di ostilità. Poi ho scoperto il perché. Da autentico pellegrino non sapevo che proprio in quei giorni si stava portando avanti, in Spagna, una campagna straordinaria per indurre il Vaticano a santificare la regina Isabella, detta la Cattolica. Una gaffe della madonna, è proprio il caso di dire.

Qualcuno passando alle mie spalle mi ha soffiato: «Attento che qui hanno ancora i roghi caldi». Ho cercato al volo di riprendere in mano la situazione e ho detto: «Questa è solo una delle idee che avevo in mente, in verità il fatto che maggiormente mi piacerebbe portare in scena, qui da voi, è un altro. Si tratta delle avventure di viaggio di un povero diavolo, un marinaio da strapazzo, una specie di Ruzzante che si ritrova nelle Indie suo malgrado, viaggia con Colombo e gli succedono cose straordinarie. È la storia della scoperta dell'America, vista non dal castello di prua ma da sottocoperta, cioè da un disperato, un poveraccio, un pendaglio da forca. Parlo di questo personaggio con grande slancio... improvvisando».

Quasi all'istante il clima in sala si capovolge. Scoppia un inaspettato applauso accompagnato da un gran sospiro di sollievo: «Bella! Questa ci piace! Una storia davvero appassionante!»

Quando sono tornato in Italia mi son buttato alla ricerca di testi che raccontassero di viaggi alla scoperta delle Americhe descritti da protagonisti quasi sconosciuti. Così ho scovato la testimonianza – quasi un giornale di bordo – di un marinaio dal nome a dir poco grottesco: Caveza de Vaca. Le sue peripezie sembravano copiate di sana pianta dalla storia che avevo raccontato a Siviglia. Ho trovato anche un'altra cronaca autobiografica, molto simile a quella di Caveza de Vaca, raccontata da Hans Staten, un marinaio tedesco, che a sua volta si ritrova nelle Indie e vive un'avventura da Robinson Crusoe; gli capita fra l'altro di essere fatto prigioniero dagli indios che lo sfamano, lo coccolano, lo ingrassano allo scopo di mangiarselo. Ricercando avventure narrate da marinai di bassa forza mi sono incappato in Sigala, un genovese che viaggiando sulle navi di Colombo raggiunge la Florida e diventa capo tribù degli indios-Maciuco. Ancora ho incontrato un marinaio di Palos: Gonzalo Guerrier, che diserta dalla spedizione di Tristan de Cabaco per finire prigioniero degli Incas, che dopo averlo condannato a morte ci ripensano e lo eleggono loro santo-stregone. Per finire, ho scoperto i racconti di Michele da Cuneo, che fu il braccio destro, il confidente di Colombo. Un marinaio piuttosto spregiudicato testimone di storie a dir poco allucinanti, soprattutto per il realismo spietato con cui si esprime.

Nel suo racconto quello che più mi ha colpito è l'invenzione di un linguaggio che si avvale di tutti gli idiomi dei Paesi di lingua neo-latina, cioè quella specie di papocchio lessicale usato allora da tutti i navigatori del Mediterraneo, l'insieme di tante lingue e dialetti: lombardo, veneto, catalano, castigliano, provenzale, portoghese... e anche un po' di arabo, tanto per gradire!

Mi sono detto: «Questo è il mio uomo! Lo chiamerò Johan Padan e lo farò parlare proprio con questo grammelot da cambusa!»

Naturalmente gli spettatori lessicalmente spregiudicati, dotati di eccezionale immaginazione, saranno avvantaggiati: arriveranno a capire le battute prima ancora che finisca di recitarle; gli altri, i normali, rideranno un po' in ritardo... a onda spenta.

La storia inizia dal momento in cui il nostro Johan Padan se la batte da Venezia inseguito dal Tribunale dell'Inquisizione. È su una nave, un brigantino che si allontana dal porto della Serenissima, prende il mare aperto: si sentono le grida dei marinai che si incitano l'un l'altro nell'armare le vele.

Atto primo

Vajì! Vajì! Vàlsa l'ormégg! Arma la rànda! Sü ol trinchètt! Jléva l'àncora! Sü! Aïssa! Slarga tüto! Aïssa! Va col paranèll! Se va, se va! Via de la Giudècca! Via della Lagüna! Via de Venéssia... Vajì! Vajì col fiòco!... (interrompendosi).

A questo punto, qualche giorno fa una signora ha esclamato: «Oddio, non sarà tutto in questa lingua qua?!» Ma d'altra parte, questo è il linguaggio dei marinai del porto di Venezia nel Cinquecento, volete capirlo?... Non lo capisco io che lo recito e pretendete di capirlo voi?! (Riprende a raccontare).

Oh, che ol vento ol tira e sgiónfia le vele... se va... se vaaha! Föra! Sémo föra! Föra all'avèrto. Son salvo! Salvo! Mi, Johan Padan son salvo!

– Salvo de chi?

– De l'Inquisisiùn! De la forca... de vess brüsàt! Quèi del Tribünàl Santissimo i s'éra metüd in mént che mi fuèssi quèl che ghe tegnèva man a 'sta stròlega.

Sont 'dré a di' de la stròlega che le guardie aveva portàt via in cadéne... Ma sì, quèla che i dise che la fa le factüre, i incantesimi! Che la gh'ha i furcùn, che enfrica i spilóni deréntro i pupàss... che

i stròsa i gati e poe ghe scrüta le vessìche per endovinàrghe le futuràrie... che ghe parla col demonio, che ghe parla anca co' i morti... co' i spiriti...

Esageràt! Ah, ah, ah! Parlare co' i morti!... Col diavolo... qualche volta... così per dire.

No' è véra che mi ghe tegnìvi man... mi ghe stàvi apprésò soltanto parchè sò innamoràt. Be' sì, ghe févi anca un poch de assistént a 'sta fióla, ma solo pól ol pretesto de stàrghe insèma a lée.

Savèsse come la me faséva deslenguìre de gialusia, che lée, 'sta bela stròliga, gh'avéa intorno a le sotàne tanti de quèli servénti amorós! E tüti che ghe faséva un fraco de cortisanerie e de regali. Prènze, adiritüra! Monsignori! Senadori de la Serenissima. A gh'era i diése de la Serenissima che ghe fasévan la curt!... No' tüte e diése!... Dóe o trè de i diése... ma no' éra pütàna! Sojaménte che quando a l'era tacàda a mi, no' la vedéa altro che mi... me parlava a mi co' quèi paròli d'enciochìrte che s'envénta fando l'amore.

Ma ohi, che amore!

La m'ha insegnà tüti i truchi per endovenàr quèl che capita aprésò lezzéndo i stèll... la lüna!

Me regòrdo, stévemo stravacàdi sü la réna a l'isola de Paranèl... l'era nòce... e l'era estate... s'éremo desnüdi a far l'amore... de bòta me fa: – Ferma!!

– Se gh'è?

– Varda la lüna!

– Parchè?... Se gh'è?... Ti gh'ha vergognànta de la lüna?

– No... No' ti védet che la lüna l'è ciàra, granda, con tüte le nivulète che i gira tondo tondo d'intorno?

– E alóra?

– L'è un segn tremendo che tra poch ghe sarà tempesta! Ghe sarà un vento che ghe strassa de tüto fino al campo de San Marco!

– No' di' strunsàde, fióla, andémo!, ma se non gh'è neanche un ségn... una nivora intorno... ol mare l'è tranquìlo... la lagüna l'è piatta che la pare una pisàda. No' gh'è 'gnanca un usèlo che vola...

– Proprio parchè no' gh'è usèli a l'è un àlter segn che l'è adré a 'egnìr la tempesta! Via! Salta sü la barca! – E via, a remare 'me mati.

– Ma dove andémo?

– Voga! Vogaaa! Andémo a San Marco!

Sémo 'rivà giusto a San Marco, 'emo bütàd la barca coréndo, 'emo traversà tüto el campo, sémo 'rivàt de driò al cantón... quando érimo al covèrto s'è sentì un uragàn che tirava: braam!... Uno squaraciaménto! Le onde che 'rivàvan deréntro la lagüna, i raspàva la lagüna, tiravàn sü le barche da l'ormég, le stcionconàva co' tüti palón... I sont 'rivàt dòì cavalón, grandi, lénti, che han catà 'na nave e l'han purtàida in del campo de San Marco devànti alla

giésa... L'è 'rivà un altro cavalón che l'ha inforsügnàda deréntro la giésa: una nave nella navata!!

A gh'éra el prévete sul transètto: – fermaa!! – grida. (Fa il gesto di benedire) buamm!... L'ha purtát via embrassàd a la prua!

L'éra un fenòmeno 'sta stròlega... la indovinàva tüto!

Pecàt che no' la gh'ha indovinàt quèl che gh'è capità a lée ol ziórno che son piombà i guàrdi e l'han incadenàda sü l'órden de la Santissima Inquisisiùn.

L'han portàda sotto judìsio al Tribünàl... Intànto che pasàva, mi éro propi in quèl campo... E lì sont stà un vigliàch! Chè l'ofiziàl me pónta el dit a mi e el me dise:

– Ti no' te se de la congrega de quèsta?

– De quèsta? (Pausa). Mai vedüda!

Me catà 'no scagàssò de no' dire! Mi, a l'idea de vess portà in Tribünàl de l'Inquisisiùn col giüdese che me punta el dido e me dise: – Adèso, ti me racónte tüti gli imbrogliamenti che ghi fàit viàlter co' i diàvoi, co' i cavrùn de l'antecrìsto!

Me sentévo mal.

– Ma mi no' so niente!

– Metélo sübit a la róda!

Mi, a l'idea de vess ligà sü la róda con tüti i spintorlón... che i me dà un fastìdi!... e pœ finiva de següro che i me brüsàva el cül! Alóra mi, col fòco drìo a le ciàpe sont 'ndài coréndo dove che

gh'éra el molo grande... a gh'éra un brigantìn che l'éra dré a salpà... Gh'ho ditt: – A gh'è besògn d'un calafadòr... un che ratòpa vele?... Pronto! Son chi! – E via che sont muntàt.

Me son infilàit sotacovèrta... son sta' schiscio 'me un rat... das po', quando éremo a slàrgo, sun vegnì fōra cunt la crapa e me son dit: bòn, se anderà giüsto drìo el cantón... maximaménte a Chioggia.

– Dóe se va? – dimàndo.

– Sevìglia!

Proprio drìo el cantón!!

Digo: – Per strada ghe se fermerà a catà un respiro?

– Sì.

– Dove?

– A Tünese!!

Mi, sbatü per mare! Venticìnque ziórni de nave!!

Mi, che sont nasüo de tèra... sont 'egnüdo al mondo fra Brèssia e Bèrghem... mi, che l'acqua me fa impressiün sojaménte a vardàla... che me regòrdi la prima e üneca volta che m'han butà in de l'acqua gh'avéo dòì ziórni... per el batésimo!... A gh'ho ancóra gl'incubi!!

Sémo 'rivàt a Tünese e da Tünese sémo andàit a Malaga e da Malaga sémo desendüi a Sevìglia. Ma Sevìglia no' l'è sul mare!!!

Mi credéa che fuèsse sul mare... No! Sevìglia l'è in un pianùn

tremendo con un canale, scavàt ancmò de i arabi, ch'el végn giò fin al mare. Ti te 'rìvet con la tòà nave, te spècet, ariven i cavàli, ariven i müli, te tàchen come un carèto e te trasineno cumpàgn de un barcón... cossì ti va slissigàndo fino al porto de la cità deréntro 'sto rio.

Sevìglia... che çità meravegiósa, besógna vederla! A gh'è tüte 'ste cupole rosse e d'oro cunt 'sti spintorlón de campanili che se ràmpiga in ziélo... A gh'è tüte 'ste case cunt le fontane dapertüto, te vé per la strada co' 'sti spintorli che te anàfian...

Mi ero incantàd a 'miràr 'sta çità... e come desbàrgo, me retròvo devànti de boto un catastón de legna con quatro sentàdi in sima, comodi... che i brüsa tranquili!

– Ma chi è che brüsa?

– Eretici!

– E chi l'è che li gh'ha cundanà?

– El Tribünàl de l'Inquisisiùn!!

Sangre de diòs! Scapo de Venésia col fògo drìo al cül... arìvo a Sevéglija e me lo retròvo denànzi le bale!

'Sti fanàteghi dava fògo a la zénte in continuassiùn: ai eretici che no' voleva abiürà, ai stregón che no' vorséva condanà la stregoneria, ai mori che no' vorséva la conversión, ai judii ebràichi... per qualsiasi resón!

Lori no' i faséva per cativéria, ghe brüsàva el corpo per liberàrghe l'ànema. El corpo de carbonèla e l'ànema felis che l'andava in sièl!
Pensa che còre!

Una spüssa de carne brüsàda!

Ma 'sta zènte de Sevéglija no' éra trista, no' anze, apéna fornìt 'sta funziùn d'aròsto colectivo... bütàva via ogne vestiménto negri che gh'havéa adòss e se lanzàva tüti, d'òne e òmeni, in una grande alegrèssa e i cantava e i balàva... e me regòrdo che gh'havéano delle snàchere, se ciàmen cossì... ròbe de arabi... tòchi de lègn, che lori i picàvan e i faséven de le cansón... (Canta mimando di danzare usando le nacchere) tratatatata ta.

Ahi! Ahi, dólze fióla...

pèl gran calore

tratata tata

deréntro la fonte se sémo bagnà

tratata

e per sugàrte...

la mia camìsa mi t'ho emprestà

e nemàncò ti sét encorgiüda che deréntro

gh'éra nascondüo ol me còre!

tratatat.

E via! pim-pam... pam!, i fòghi d'artifiz... che vegnìva sü in del ciél tüto un luminón!

Lori i finiva tüto co' i fòghi d'artifizio. E propi lì, in dei foghi, ho trovà sùbit de laurà, che mi sò un artifiziér che no' gh'è al mondo... Mi fasévi dei stciopóni 'luminànti de imbragàrli. Ciapàvi un tubón grand, lo impicàvo de salnitro, ghe metévo deréntro ol sòlforo e pœ la carbonèla, pœ ghe fasèvo òto cane vüna contro l'altra embragàde, pœ altre dódese cane, pœ tüte le micce: una lònga, una un po' plü longhina, un po' plü curta... pœ ghe davo fògo al tüto: piamm... baam!

Artifizér de oro, mi éro!

Tanto per la crònica, débio recordàrve che propri in quèl tempo a l'éra tornàt apéna de l'Indie ol Colombo genovés, òmo de testa... ché lü l'éva fàit tüta la traversàda in gnanca un més, però no' andàndoghe per ol driz, ma arivàndoghe a le Indie por ol de drìo!

Pensa che testa! Gh'éra arivàit per roverso!...

Ché alóra quand se andava per le Indie par al derìto, in travèrso il Mediteràneo, se arivàva a Tünese, a Tünese gh'éra el deserto... se ciapàva el camèlo (accenna passi di danza mimando la camminata sbilenca del cammello): camèlo, camèlo, camèlo, camèlo, camèlo. Pœ se arivàva a le montàgne cunt un mulo o l'àseno: àseno, àseno, àseno, àseno. Se desendéva, gh'éra ol fiume, gh'éra una barca, se 'traversàva, pœ gh'éra el deserto: deserto, deserto, deserto, camèlo, camèlo, camèlo, camèlo, pœ gh'éran le montàgne de nòvo, un mulo, un cavàlo, un mulo de nòvo... pœ se arivàva al mare.

Finalmente al mare! Barca, nave... Ohhhh... camèlo, camèlo, camèlo de nòvo.

A l'éra un po' lònnga!!

A jéra quèi che partiva che i éra bambìn, i turnaven dei vegèti.

La roba tremenda è che se recognoséva sübit quèi che vegniven de l'Indie... per come i caminàva... vardé come i caminàva... (Esegue una camminata tutta sussulti e sbrinolamenti) Gh'avìt in mente ol camèlo?

Bòn, varda che testa 'sto Colombo Cristòforo! L'è andàito per mare in trentasìnque ziórni catàndo el roverso mondo per el de drìo!

E bisogna di', che per ol de drìo l'ha catà anca lü, parchè, con tütta 'sta gran descobèrta, nesciün ol cagàva.

Lü diséva: – Ghe sont andàit 'travèrso le Canàrie in trentasìnque ziórni!

– Sì, sta bòn, sta bòn...

No' interesàva parchè no' avéa portàt niénte! Ori, no' ghe ne avéa portàt, piétre sbarluscénte no' ghe ne avéa portàt, coràli no' ghe ne avéa portàt... gh'avéa portàito quatro perle smargiùte, smarside, diézi selvàzz smusugnénti cunt le plüme tüte smargagnàde... dei papagàli spaventàt, stremìt... cunt le plüme tüte drisàde... co' i ògi toni che fasévan: «Aiuto!»...

Invece le scimie bèle... col cül pelà... rosso infiamàt... che se smasturbàvan de matina a sira.

– Ma Colombo Cristòforo che rasa de sciavatàd te ghe purtài?

– Mi ho catàt quèl che ho trovàt.

Mi ol cognosséva e lü el me diséa: – Johan Padan dame confiénsa... mi sabi de següro che in 'sto mondo nòvo gh'è oro a càntere. Se ti végnèt con mi te còvro de oro, te fago siòr!

Te capìt? Lü me tampenàva parchè mè montàsse su la sòa barca. Bela fòrsa, mi sont un fenomeno! L'Astrolàbio mi el légi... mi sont scrivàn, mi scrivo in bèla grafia, mi sont gerogrìfico meravegióso. Mi sont calafadòr. Mi cuso le vele... mi pòdo andare a i canóni. Mi cognóssò i venti. Mi cognóssò le léngue... no' gh'è idioma al mondo che mi no' parlo. Mi converso in tüte le lèngue, i dialèti, le léngue morte, quèle vive, quèle che stan così e così...

E pœ mi sont ün che quando 'scolta un forèsto che parla tüt ingrignàt, che no' se capìs... l'ascolto pe' 'na setemàna... tack, a la fin parlo 'me lü! No' capìsso quèl che digo, ma parlo!

Ancora ol me dimànda se gh'ho in mente de andar con lü per ol terzo viàgio... e mi ghe dighi: – Caro descovridùr, se trovì 'na strada de andàrghe a pe' in 'ste Indie... ve végno a drìo anca in grópa a un porsèl!

Mai parlà a svànvera, che svànvera, dopo te ariva de bòn de retrovarte a cavalcà un pùrscèl. Vedari in avanti de la storia.

Tanto per encomenzàre capita che stciòpa 'n'altra tremenda batüda de persecusiòn adòsso ai judii. Una gran tràpola enventà da la Santissima Rejna catòlica e del so' caro mario per descasàrli e portàrghe via tüti i so' béni, i denari, e le case.

A gh'éra lì a Sevéglija dei italiàn de Florénza e Génoa, dei gran balòs, banchér che 'profitàndo de l'ocasiün, i féva dei gran afàri. Lori ghe ritirava de nascondüo le case ai judii prima che fuèsse confiscà... e in scambio ghe dava 'n'altra casa a Livorno o a Napoli del mèsmo valore... sü la parola... scritta sü üna lètera de crédit.

Mi cognosévi bén tüto l'intrapolaménto, per la semplice resòn che del tempo me s'éri metüo al servissi de vün de 'sti banchér. A far cus'è? A desténder le scritüre. Sì, ve l'ho dit, mi s'éro un scrivàn gerogrifego provètt. Mi le scrivevo de méa man 'ste «lètere de credito»... d'una scritüra ah!, lor po', 'sti judii, 'rivàvan in Tuscània e Lombardéa e se ritrovàveno quèl che i gh'avéa lassàto lì al banco. L'éra un marchingègn 'geniósso!

Sojaménte gh'è capitàt che a la rejna, gh'è vegnüt un gran dùbeto che ghe fuèsse un trucaménto de entralàsso... ghe son giràt le corone a vòrtise, l'ha catà diéze judii, gh'ha dàito 'na brusatàta, quèi han parlà, pœ han catà i genoves e i bancher fiurentìn, gh'han dàit un'altra brusatàta. E pœ el jùdice de l'Inquisisiùn gh'è capità in man le lètere de credito... quèle che gh'avevo scrivüdo mi.

Varda un po' la rógna! Le lége e el dis: – Bèle!... Me piaserìa cognósser quèlo che le ha scripte!...

E mi che fago? Aspèto che me branca? Via!

Sémper col me solito fògo drio al cül, 'me ün fülmin me son presentà al porto e monto saltando 'me un stambèch sü una de le navi de la flòta del genovés Colombo, che l'è adrée a salpà per ol quarto viàgg. L'éra già destacàda del molo.

– Fermaaa!

Gh'ho caminàt su le acque!

Quando che sémo stàit allo slàrgo me sont presentàt: – Mi sont bòn de fa tüti i mestér, mi sont artifiziér, mi pòdo cusìre, mi sont bòn a lézere l'Astrolàbio, mi pòdo andare ai canóni...

– No! No' gh'è de bisògn de 'sti mestér, i è tüti covèrt! L'ünego trabàco vacante l'è quèl de guardiano de porscèli, vache, asini e cavàj in fondo a la stiva!

De 'ste bèstie gh'éra stipàt el sotobòrdo per via che in 'st'altro mondo, de 'ste rasse nostrane no' ghe n'è: cavàj, muli, àseni, vache e porscèi no' se son gimài vedù. E alóra tüte le navi che i desendéva jéra impiegnid in de la stiva de 'ste bèstie per farghe tüto el reempòpolo! Così a mi m'è tocà viazzàre in sotocovèrta in mèso a 'sti animàj, che i cagàva de matìna a sira! No' jéra abituàd a i sciacquón de le onde... come gh'éra un refròn (allude al defecare delle bestie): parapun vün, parapun dòi... paa!

Gh'ho capìt parchè i franzósi per dirte bòna fortüna i te vusa:
«Tanta merda!»

Mi a s'éri proprio deréntro a la fortüna fina al còl!

Che una nòte gh'è stàit 'na tempesta tremenda, gh'éra i onde che sgracogiàva adòso a la nave... la valzàveno e la sbatusciàveno de qua e de là... e 'ste bèstie de sóta che sbalanzàvan... A gh'éra i cavàli che tiràvan zocolàde a le vache, le vache che incornàvan i asini, i asini che sgargagnàva i porscèli, i porscèli in mèso:
«Bastaaa!!» i vusàva. A la fin éren tüti sbragà e sanguignéti.

M'han ciamàt a mi: – Cüsidór! La gùgia... cusìse!

Ho cüsìt le vache, i porscèli... tüte le ferìde. Le gh'ho salvàde tüte 'ste bèstie... che po' me vorséveno un bén!

A la fin, sèm 'rivà a l'isola del Santo Doménigo!

Che splendór!

No' gh'avéo gimài vidùo un'acqua così ciàra! Se scorzéva el fondo... i corài, i pèssi coloràdi... a gh'éra 'ste piante che se rampegàvan in ziólo, le scìmie che volàvan, 'i üsèi che i cantava.

Apéna pogiàda l'ancora, ghe son vegnüdi incóntra i selvàtigh indiàn sü 'ste loro barchète che i e ciàma canoe.

I venìvan cantando, ridendo... éran tüti coluràdi, sbiòti... desnüdi, con una plüma e basta! E el bindorlón che andava!

I remava co' i remi curti, pagaie, che fa' andar rapide de chi e de là.

Bela gente... bén formà... polidi... che lori, in ogni ocasiùn se büta in acqua a netàrse con gran plasér e i nòda 'me i péssi anca in profondo al mare! I catàva le perle e i coràj e pœ i metévan in bóca... così.

– Ti vòl una perla? Cata! (Mima l'atto di sputare).

– Gràsie!

Propi bèla gente!

Insóvratüto le fióle... biòte come i son nasciüde... senza pudore... no' i gh'ha vergogna miga: zinne al vénto... vénter al vénto... ciàpe al vénto... tüto al vénto! Dio che ventàda!

A i éra così zentili 'sti selvàtighi! Un'esagerasiòn! Sopratüto le fèmine.

No' gh'éra miga de besògn de fare tüte le manfrine de 'sto mondo... no! Bastava che te févi un po' de pantomima per farte capìr che te piaseva vüna, che sübit quèla t'embrassàva! 'Ste fióle gh'avéan un rituàl mannìfico: i venìvan... i soridévan, sbasàvan i ògi, te ciapàvan per una man e te portàvan in de la foresta! Te saltàveno al còlo: ti roverso... lée roversa e stciopàva un amor stracantào de lamenti e ridàde!

Ma no' par tèra! Sü le fòje... de le fòje grande che se ciàman fòje-d'amore... 'na piàssa, 'na piàssa e mèsa... dóe piàsse...

E quàndo se comensàva l'amore, gh'éra el canto e el contorcanto dei usèi, de le parpàie che i svolasàva... gh'éra le scimie che se slanzàva de albero in albero...

– uhuuhh... ahaah... Forzaaa!! – le criàva. – Forzaaa!

Per ol magnàre pœ, se tirava via de bóca lori i bocón, per favorirte a ti!

E nojàltri, cristiàn catòlici... brava zénte... prima a fa' tüti i cerimoniósi... a offerìrghe campanelìn, vetri de fufàia... e pœ s'è comenzà a sgaràrghe via tüto quèl che gh'han: a stràparghe via dòne, fiól e caricài in sü la nave, per traghetàrli stciàvi in del nostro santo mündo dei cristiàn. Tanto che 'riva un mumént che a quèi ghe gira i bòcoi. I 'riva in mila e mila strarepàndo da omnia parte, armà de archi e saètte incasàt négher e i vusa: – Déghe in drìo sübit la nostra zénte o ve saltémo adòso!

E i nostri capitàni, tüti stupefàcti: – Ma parchè fèt tanto i inrabìt?! Noàltri no' se pensava miga de portàrvei via come stciàvi 'sti vostri parenti... se vorséva sojaménte farghe fare un girètt... farghe cognósere un po' de bèla zénte... bèi ciutàd... insegnàrghe la dutrìna del deo ünego e trino che sta nel zìel! E pœ presentàrghei al re e a la rejna nostra catòlica, che l'è bòna e dólze 'me ol pan!

E quèi ghe respónde: – No' grazie, basta con i girèt... imparchè quèi che avìt portàt via al primo e al segóndo viàgg... nesciün l'è

plü returnàt. Avanti, déghe indrée quèsti chi... e sübit!, se no comenzémo a lanzàr frèze e lanze!

No' i aveva dito «frèze e lanze»... che dal bordón da le nàvi i son spuntàdi 'na mügia de canóni e han comenzià a sparare bordegón: ta-ta-a-boom! e se vedéva 'sti gueriér che i saltàva per ària sgaragnàdi... e i vegnìva föra i cavàj co' i cavajér... che lori i cavàj no' i cognoséva miga, no' i ghe aveva gimài vedùe e i credeva che cavàgio e cavjér fuèsse 'na bèstia sola... 'na stramberia orénda de natüra.

– El mostro! – i criàva. – El mostro! – E se feva sbiancài de terór e i scapàva. E quei, i cavajér, criàva, i ridéa, i sponzonàva, i sbusàva, i tajàva in dòì... teste che volàvan...

Üna matànza proprio d'embesìl!

Sia ciàro che mi no' sò 'na feminèta! No' so anfànte de còre, che mi a desdòto anni s'éro in de le fanterie dei Lanzechenéch... e ne gh'ho fàite de scanaménti in batàja... e anco aprèso... ma scanàvo zénte che voléva scanàrme a mi! Ma èsta l'éra üna becaria senza cognisiön. Masà, tanto per masà.

'Sti cristiàn che catàveno i fiulìt e i sbatéva contra i àrberi: stciepàt! I tajàva in do' le fèmine, squarzàde.

De vomegàre!!

Ol capelàn ol m'ha dit: – Johan Padan, basta co' 'sto mogügn... cossa i fa a la fin? I masa de' cristiàn? No, i masa zénte che no'

gh'ha spirto, no' gh'ha core, no' gh'ha reliziòn... no' gh'hano né anema né deo... Quando te mässet ün de quèi l'è iguàl che copàr un can! No' far traghédie!

No' farò traghédia, ma no' me piàse!

Gh'aveo el stòmeo seràdo, tanto che vorséo tornàr a casa! Miràvo de continuo se scorzévo quarche nave che tornàse in driò... Ma no' i partivan... Dessendévan solo! Gh'évan nàvi che dessendévan ògni settimàna, quàtro o zìnque, scaregàvan i animali che i stéva in de la stiva, pœ se impegnèveno de acqua e de verzüre e feva rotta in vèrso ponente.

– Dove andìt?

– A la rezérca de l'Eldorado, – i rispondéa e biastemàndo isàveno tüte le vele e via che andéveno.

A mi no' me piaséva neànca star con èsti mèi compari bòn sol de imbriagàrse, ziogàre a carte e a dadi, scanàrse l'un l'ólter in barùfa e pœ per contorno vidèi arasà, sbàterse adòso a le fèmene. Ma l'éra vita?

L'ünega roba che me piaséva de bòn l'éra zercàr de enténderme co' la zent... che viàlter l'avrèt capìt: mi gh'ho 'na fisa de l'idioma, del linguàz... de cognóser come i parla la zénte... quèlo che i pensa, che i dise... infilàrghe parole strambe e descovrìre tüto un descórso. Ma l'éra defizil andàrghe arénta, visìn... i se

spaventàva, i gh'avéa sémpe ol teròr che aprèso, de boto, saltàse föra un mostro-cavàjo.

Mi, per convinsérli a pórsse tranchili, fasévo el paiàssso. Quando i incontràva fasévo mostra da avérghe spavento mi, prima de lori.

– Oh! Un selvàzz... un mostro! – E lori i rideva...

Qualche volta.

Così mi ghe domandava: – Indios, come se dise el sole?

E lori: – Aleghé.

– E el nome del mare?

– Criàba.

– E come se dise òmo?

– Opplàca.

– E come se dise dòna?

– Fèila.

– E come se dis bambìn?

– Icmè!

– E come se dise dòna che fa a l'amore?

– Gh'è tante manére de dirlo, parchè gh'è tante manére de farlo...

e alóra gh'è tante manére de dir l'amore.

Mi ghe domandàva tüto. Mi ghe robàvo le parole... e me segnava... e sont arivàt un ziórno... gh'éra zìnque o sis selvàzz che i feva barùfa... sont andàit lì visìn, gh'ho fàit: – Able esset ateré prialí ti io masticó... (Improvvisa uno sproloquio in grammelot:

con gesti fa immaginare d'interrompere la discussione tra due gruppi diversi, ascolta, polemizza, ride e accenna una danza a sfottò).

Me vardén stüpit: – Un indios blanco!

Parlâvo indios!

M'è quasi despiasüd quando gh'han dàito l'órden: – Se torna a casa!

Ma éra tanta la felicitàd che gh'avevo de returnàr da via, che mi ho caregà el dópio de tüti i àlter: mi caregàvo l'acqua, caregàvo le verzùre... ho caregàto anca sinco porsèli grasi, gròsi, che dovévemo scaregàre a Santo Domingo. Intànto i àlter i spignéva su la nave 'na mugia de indios, prisonér stciàvi... centoventisìnco incarceràt in de la stiva, in del fondo, al posto de la zavòra... e per no' farghe criàr gh'avéan metüo de la stòpia in bóca fina nel gargòz.

Se parte. Gran caldo, magnàr poch... poch de bévar.

'Sti poveràzz de indios i coménza a crepàre. I cadàvri de quèi, li ciapàven e bütàvan a mare.

Qualche ziórno a prèss, drée a la poppa, lungo la scia, scorgèm 'na mügia de pèss grandi che i ghe següta: i aspècia el pasto dei indiàn.

Ghe piasévan gli indios!

Alóra i marinàri han dit: – Parchè no' peschémo co' 'sti selvàz?

Han catà dei indios morti, freschi de ziornàda, gh'han infricàt dei ami in de la pele, i bütàva in del mare e pescàvan.

Solamente che gh'è stàit el Déo padre eterno che ogni tanto ghe zira il triangolo, che gh'ha mandà giò 'na tempesta con un tal vénto, che se vedé al mare a rotolón che sbracagnàva le onde. Se sémo retrovàit con tüte le vele strasciàde e andèimo balàndo come tanti ciùch.

Se sente un «crasch» tremendo, émo sbatü cóntra a uno scòi!

– Pico! Andémo a pico! Giò le barche!

Domandi al capitano: – Dove me sistemo, mi?

Gh'éra tre barche.

– No, per voàltri sinco guardiàn de animàl, no' gh'è pòsto... andé a pico co' i indios e co' i porsèi!

No' so de dove m'è vegnüd... forse per inrabiménto... forse per pità: ho dervit a spalancà ol bocapòrt, salta föra tüti i indiàn, che me végne adòsso... i me schiscia sóta ai pie e se büta a mare!

Par fortüna gh'è lì i àlter quàtro mèi compàgn guardiàni, che me tira in pé'.

– Svelti! Rapido, che la nave la va sóto!

Giò, ne la stiva, gh'è ancmò i porsèi che sgriffian disperàt.

– Salvémo i porsèi!

– Parchè?

– No' se va a mare senza i porsèi!

Che 'sti animài i gh'ha un senso ünego, che no' gh'è iguàle, de orisontàrse anco en tempesta deréntro al mare. Ti te i büti en acqua, e lori: tack!, i punta sübeto el muso següro verso la costa plü pròxima... quando fa quàtro volte: «uho, uho, uho, uho!», là gh'è la costa e no' i se confonde mai!

E a l'è anca per quèst che i genovés i dise: «Bisógna portà sempre, sü ogni nave, un porsèl veràz... óltra al capitàni... che l'è un porco normale!»

Mi e i me compàgn andèm de sotto e catémo sinco porsèi, un per un ghe se imbraghémo ai porsèi co' le corde ligàde intorno a la vita... pœ, tüti insèma, ognùn ambrassà al so' pròprio porsèl: – Andémo a mare... ohohhh... boom!

Te védet la profesìa de cavalcà i porsèi!

No' è che m'éra stciupà ün'emprovìsa passión cristiana per i porsèi.

È che mi savévi de una racónta che ol fa Omero, el poeta... quando el dise dei naufraghi grèch che s'èn salvà embrasàdi ai porsèi, parchè el porsèlo, così graso, tóndo, no' va a picco! Ol va sóta un po'... das po': blo, blo, blo... pluf! (mima il maiale che torna a galla), el torna a galezzàre! L'è una boa de grasa! El gh'ha quèl cuìn tüto rìsulo apòsta che ti te lo brànchi e no' slissega mai... te se tàchet a 'sto cuìn, lü va... (mima la nuotata veloce del maiale) sscitss... tritritri... l'è una boa cun le sampèt!

Éremo embrasàdi a 'sti porsèi che quando 'rivàvan le onde disévem: – Eh no, de sóto no' andémo! – (Mima, appena risalito, di baciare il maiale) smack... un basìn! Un'altra onda e... – ohoooo... – smack! un àlter basìn! È che gh'è comensà a piasérghe anca al porsèl... andava a pico anche senza onde!

Dònca, noàltri sinco, imbrassà ognuno al so' animàl de salvatàgg, sbasotàndolo... sémo arivàti, tràverso onde scaracolànte che ghe sbrandelàva braghe e camisa a la costa, nudi! Che, se ghe catàva ol Tribünàl de l'Inquisisiùn ghe brüsàva vivi!

E sémo arivàt a la costa! I porsèi gh'avéa portàit a salvaménto... e adèso éremo lì su la rena de la marina, desnùdi, co' nostri porsèi... sbiòti anca lori.

Bòja!, che frìo gh'è vegnü adòsso!... Vardo la méa pèle... a l'era bluètt, i me compagni tüti bluètt... i porsèi: ziclamìn.

L'ünego che stava ben a l'éra el catalàn... che l'éra cusì grasso ch'el ciamàvemo Trentatripe. 'Sto panzón gh'avéa minga de bisógn del porsèl... infàcti l'era stàito lü a purtà a salvamént el so' purscèl! Pœ ghe n'éra ün àlter che o l'era rosso de cavèi e ol ciamàvimo Rosso, pœ gh'éra un negro, che l'éra musulmàn de Tripoli, ol ciamàvimo Négher, gh'éra un magro col ciamàvemo Magro... parchè noialtri zénte de mare, gh'avémo una fantasia per i sovránómi!

Mi ho dit: – È inütil che ghe sémo salvàit, che tanto, tra poch, co 'sto frìo, sémo tüti morti gelàt!

Varda quando se dise el miracolo!

Vardo la costa, miro la colìna... a gh'è de la zénte! A gh'è dei selvàzi che desénde coréndo. Ma zénto, dosénto, tüti armà co' i archi e i frèzze.

– Bòja, – disi, – se quèi han cogniosüdo i cristiàn, sémo fotüdi, ghe fan a tòchi!

Me fo' coràjo... e me bütti a criàr parole ne la sòa lèngua che gh'ho imparàt: – Aghiu du, en lì salà... chiomé saridde aabasjia Jaspiania... – I capìvan tüto! – Mujacia cocecajo mobaputio cristiàn.

– Eheee?

L'üniga parola che no' avéan capìt l'éra «cristiàn». Érimo salvi!

(Inizia un dialogo in grammelot, quindi traduce per i compagni quello che ha appena detto) – Déghe quarcòsa de covrìrghe che chi gh'è un frìo che andémo tüti in giòsa, morti stechìt!

– Ma cosa ve demo de covrìrve che sémo plü sbiòti de vo' altri?

Ma varda l'inteligénzia de 'sti selvàzz: han catà de le stòpie e le han brüsàde, han fàit un falò e pœ i s'è metü tüti in zìrcul intorno e ghe covrìva per nascónderghe del vento... pœ, sicome el vilàzo l'éra lontàn, han fàit tanti falò... ogni zénto pasi gh'éra un falò...

pœ ghe catàva embràso, che lori éran dosénto e ghe portàva dóe gh'éra un altro falò... 'na brüsadina e via de corsa, brüsadina e via... brüsadina... e anche co' i porsèi... brüsadina, brüsadina... ahi ahi!

Chè lori no' i cognoséva i porsèi e i credéan che i fuèss cristian de un'altra rasa... un po' plü ingrasà.

Arivom al vilàzz co' le capàne ben costruìde e i ghe sistema dénter una gran capàna con ol brazér in dól mèzz. E gh'éra ròba de magnar e de bévar.

– A mi, – ol dis ol Ross, – 'sto tratamént tròpo afetuóso, tanto per nüngh che per i porsèi, me spüssa niénte de bòn. No' voraria scoprìr che quèst i sont selvàzz canibai e che i ghe trata bén soltanto per magnàrghe.

– Di' no' dei stronsài! – ol sbòta ol Trentatripe. – Mi l'è ol tèrzo viàzz che fo' in 'ste Indie e no' gh'ho gimài incontrà indiàn che gh'avèss deréntro a le lori capàne tòchi de giàmbe o de brasa pendù a secà o sóto ol sale, come te van a raccontà quèi caciabàle del 'Merigo Vespucci e de l'Alfonso Gamberàn... chè, 'ste storie, lori le racónta per avérghe pœ el bòn pretèst de tratàrli compàgn d'animàl: son canibali, se pòl farli stciàvi.

Varda, óltra ogni descórso, débbio dire che quèsti selvàteghi i éra de següro i indiàn plü dólzi e gentil che gh'avèssi gimài incontràt.

Per farghe dormire... no' ghe faséva stravacàr sui paión, magari co' le pürese, no! Sospandùì par l'àire, ne le amache... che voi no' cognossè miga le amache! A l'è una rete suspendùà tra dó palunìn de

lègn, co' de le corde che la tégne slongàda de qua e de là. Pœ gh'è ün scaldìn de sotavia per darte el calór quando te se stravàchi. Però l'è difizil montàrghe de soravia! Chi no' lo sàbie miga se sèta de cül, e (mima che l'amaca si rovesci e di cadere a terra) patapum! 'Na cülàda! No! Bisogna andàrghe de genögio! (Mima di montare sull'amaca, con una gamba ripiegata) Pœ se slàrga questa (mima di allargare l'amaca), pœ se slàrga quest'óltra (mima di stendere l'altra gamba), poi... patapunfete!... (Mima di cadere a terra) Parchè no' l'è nemànca questión de genögio, l'è questión de balànza, de desequilibrio, l'è questión de la denàmica, che ti quando te monti, te dévi sestemàr ol genögio cossì, ma pœ darghe un spintorlón plü che ben! (Mima di far oscillare l'amaca come fosse un'altalena) Pœ te ziri de quèsto e de quèst'altro, pœ te fé jom, te slàrghet, te spècet, un, doe, tri... V'un che te tira, v'un che va giò, genögio de seconda, volta de qui, gira de là!! (Mima un'oscillazione lunga e regolare) L'è la fòrsa de la denamica!

Mi éri cusì bravo che in quàter temp éro belo che destendùo... el me scaldìn de sóta me mandava calór e mi me endormivo come un bambìn.

Una nòte me sento un dolzór tenero chi atacà a la fàcia, pœ dòì tondi meravegiósi... vago giò con le man, sento altri dòì tondi... A l'éra una fióla... una fióla desnùda che l'éra vegnùda deréntro l'amaca per embrasàrme, per farme tenerèsa. E a gh'éra tüti i àlter me' compàri, anca lori in ogni amaca co' 'na fióla che l'embrasàva. Ti pénsa la tendrèsa che i gh'avévan! Ma l'éra già difizil starghe in uno solo in de l'amaca, figuràrse in dòì!! Mi gh'ho fàito per andàrghe a zinzer la vita e co' la giòmba zérco de ambrasàrla a scavalcóni... ohhhh ah... paa! Me se ribalta tüto!

Sont andà col cül in del zendariér. ahhh! (Mima uno scatto a risalire come una molla) paaa! Éro già ridestendüo sü l'amaca!... La fòrsa de la denamica!

Ma mi ghe volevo far l'amor co' 'sta fióla. Meno mal che lée m'ha insegnàt.

– Stà aténto... prima ròba: el truco è che te deve fare la forzèla col didón del pie e l'altro dido... pœ te slarghi le giòmba en manéra che l'amaca la sta bèla destandüa... slarga... pœ te me pàsset el braso sóta a la vita... – taccheta... – me te slìseghi de soravia destciambiàndo la posisión de le giòmba e de le forsèle e... – paa!!

Sont andàito giò co' la testa vertegàl contro el terén. No' sont 'rivàt al terén!... I coiòn me son restàit imbragài in de la rete.

– Ahhh!

E lée, la fióla, destendù a sü l'amaca, che la sbandolàva e la rideva contenta! Ma mi sont un caparbio tremendo!... Intanto che i me' compagn i stàvan stravacàdi sóto le piante a l'ora de la siesta, mi de nascundón, gatón gatóni, entravo deréntro dove gh'éra la capanóna co' l'amaca, e fasévo dei esersisi de deseschilibrio... andavo con un pie, andavo co' una man, andavo derèsa cun la crapa de revèrso... Son diventà un balanzadór de amaca che no' gh'è al mondo!... Fasévo l'amor, me atacàvo con tüto, co' i ungi, co' i didi dei pie, co' le orège, i dénci... le ciàpe... E quando me catàva el sghiribizzo de folia, vun, dòì (mima una giravolta completa dell'amaca): ihhehhohhahh, el ziro de la muèrte!!

A l'éra una meravégia stare in quel logo; soltanto gh'éra una ròba che me dàva veraménte un sciacrón treméndo. A l'éra co' i tratàva le bèstie. Lori i gh'ha dei animàli che vi àlter no' i cognossé miga... ol tachìn, ch'el ciàmen dindòn, che l'è un galinàso schifoso... el crede d'èssere un pavón! Al gh'ha un còlo che pare un struso co' la lébra, dòì ògi de cataratta!... L'ünega ròba che gh'ha bèla propi so' le plüme, de le bèle plüme bluètte, negre... che lü, quando se dà un po' d'emportànta bruum... slarga 'sto ventàio (spalanca le braccia e mima l'incedere regale del tacchino), ol camina tüto sforbanzóso che par ch'el diga: «Varda che bèle plüme che me son sorte dal cül!»

Bòn, a quèl momento gh'è 'sti selvàzi che ghe salta adòso, ghe strapa tüte le pène... da vivo! (Mima l'indios che strappa le piume all'animale) gnack-gnack! «Ahiaahaahaa!»... dei sbordón! gnack-gnack... e 'sto tachìn ch'el salta de qua e de là: gnack-gnack-gnack!...

Ma che cruèl!

– No' è cruèl, – me disévan, – a l'è parchè noàltri preparémo el magnàr... chè se ti te ciàpet ol tachìn, te lo massi e pœ te ghe stràpet le plüme, le plüme te végnen via co' la pèle e co' la pèle anca tochi de carne! E tüta la polpa che gh'è sóta a l'è slégna, sbragna, no' sa de niénte! Invece, se te brànchet ol tachìn de vivo: sgnack-sgnack-sgnack, te strapi le plüme, se fa tüto uno svirgolaménto, ol sang svirgola, o' gh'è tüti i nervi che sgòca... l'è come farghe un masàg... la carne la devénta una moresìna che quand ti te màgnet a l'è un dolzór, l'è un botiro!

E i faséva lo stesso mestér anca co' i porsèli selvàteghi che gh'han lori, che son pién de setole. Ghe strapàvan tüti i peli a sgionfón: piò piò piò tralla...! Ma nol fasévan per cativéria cruèl, lori i gh'han 'sta reliziòn che dise: «El magnàre è la vita!» Far de magnàre per quèi selvàzz a l'éra come una reliziòn. Noàltri sémo grosóni, sémo rüsteghi, noàltri un tòco de carne... ghe démo üna sprecagnàda de fògo e via. La granzéola... una buìda... e via!

Lori in del cüsina ghe mète tüto el sentimento d'ün rituàl. Par esempio quando i cüsina l'iguana...

Cus'è l'iguana? L'è un animal, un lusertolón tremendo, che viàlter no' cognossé miga. L'è schifoso... a l'è un drago nano! A gh'ha tüti i crestón propi come un drago nano, a gh'ha una bóca che se te cata!... ghe spunta dei dénci che te sgniàccan... dei ògi a spintorlón e in fondo a la còla gh'ha un spinùn che se te bèca: gnack!... te s'è ingessà! Se mòve su dei giòmbi con ai pie dei ongi tremendi! No' te lo pòi brancare in nesciùn lòco... l'unico l'è catàrlo su la cresta de la stcèna... un gran crestón, l'ultimo dei crestón, un òso grande... tack, t'ol cati (mima di sollevare la gran cresta, l'iguana che si divincola sbattendo gambe, coda e testa), lü: gnack gnack! Fermo! (Stende il braccio per evitare le graffiate dell'animale) Sta' fermo là! Pœ te càtet un buiùn, una gran pentola de acqua che bùie, ti ghe sbati deréntro el sale... e lü, el lusertolón, te lo sbàtet dentro tüto bèlo vispo 'me l'è, el quèrcio de soravia... che a lü ghe piàse! bidubudon! Deréntro fa un rebelòto: patapapaa! Ghe parte la bóca: tapatapaa! Ghe parte i ògi: tropetitotoo, tüta la cresta: tom pim tom, i òsi: tom tom, i giòmbi: pem pem... la còla: paa. (Fa il gesto di cavarlo dalla pentola e di mostrarlo al pubblico esprimendo meraviglia) Un pulàstro!

Te màgnet 'sto iguana... Mi le prime volte che lo magnàvo, giuro, vlaam, vomegàvo sübeto! Parchè no' gh'avevo ol gusto, che lì

gh'ha importànsa farghe el tasto, el gusto... infàti quando gh'ho fàito ol gusto... ma anche dòpo una setemàna... vomegàvo lo stèsò! Quèsta zènte l'è zènte alégra, felìz, ogni ocasiùn a l'éra bòna per far festa.

Una volta sont arivàit dei selvàzi che vegniven da un'altra costa... Éran dei zigànti meravegiósi! Gh'avévan dei vidìn, ciàpe stagne da san Sebastiàn, giòmbes longhe da zompainmbànca, mani longhe, ògi sbarluscénti... Le done che gh'avéan insèmbli: fèmine giamài vedùe! Gh'avéan un còlo alto, 'sta facìna tonda, con dei ògi! I cavèli che i arivàvan fino ai ginögi, le zinne che se rampegàvan... Le mostrava de le ciàpe a balcón... che se te catàve un vasèto de acqua repièn raso e te ghe lo pogiàvi sü le ciàpe... lori i caminàva... ma neanche una lacrima spantegàva!

De le rejne!

E tüti insèmia i féva un gran rebelòt! I balàva, i cantava, i ridéva, i magnàva, i se imbrìagàva de bira, che lori ghe n'ha de gran güsti... una felicitàd!

Soltanto che a la fin de la fèsta, sénza né un né dòì, ghe salta adòss a noialtri zinque cristian, ghe liga su tüti e sinco come porsèli e ghe sbate dentro le loro barche: stciavi!

I nostri zentìl salvadór gh'avéa vendùì per 'na cialàda.

A mi me gh'avéan dato de sovraprèssò. De regalia.

Tüti i ridéva a sganàssa. L'üneghe che no' rideva miga éreno le fióle che stéveno embrassàde co' noi àlter ne l'amaca, quèle le gh'avéa lacrimoni longhi che i dissendéva dai ògi... le piagnéva sénsa sengùlti ne lamenti.

I nostri patrón han comenzà a remàr cantando, balàndo:

faséven gran festa 'sti selvàzi! E noàltri sbatü sul fondo de le barche!

Dopo dòi ziórni e una note sémo 'rivàt a la costa loro. Gh'è aparüt una meravégia... una costa gimài vedüa! Gh'éra l'acqua cià-ra, lìm pia, profonda, se vedéva tüti i pèssi come nodàssero int el'aria, a l'éra cussì pulìda che ol pel de l'acqua no' se vedéva, no' se capiva dòe comenzàva ol ziólo e doe el mare... A gh'éra dei pèssi con de le alette che saltàvan föra del mare, volàvan in del ziólo... e in del ziólo gh'éran dei üsèi che se ficàva in fón do al mare e i nodàva.

Una confusiün!

E gh'éran 'sti alberi meravegiósi pién de flòres... ma quanti flòres!

Tüta florida l'éra 'sta tèra... A l'éra appunto la Florida!

L'éra un paradiso per 'sti selvàzi. Per noiàrtri l'inferno. Ghe tocàva trabajàr de matìna a sira deréntro l'acqua a catàr granzéole, stciepàrle, sgrafàre maniòca, el mango, brüsàre, tajàr... e a la sira érimo scansàdi, strachi d'embrogàr, ghe se bütàva in de l'amaca... e soli! No' gh'éra nisciün che ghe ambrasàsse... no' una fióla.

I me' compagn gh'avévan una melanconia che no' se pòl dire e mi ghe diséva: – No' féve vedée intristidi. No' fe' i musoni, che a quèsti no' ghe piàse. A 'sti nostri padrón ghe dà fastidio i stciàvi tristi. Stciàvi... ma alégri! – Tanto che mi, quando incontrava 'sti parón, fasévi el bufón: – Eh... a mi me piàse far lo stciàvo! Bela vita! Guai a chi me libera... lo masso!! – criavo.

Pœ el ziórno de lo scambio de lüna... che la devègn intréga, che mi ghe fago sémpèr atensiòn a la lüna de quando me l'aveva imparàt la méa stròleggha... la vardo e scòvro che l'è rónnda e tütta ciàra... senza alón! De bòto me son dit: «Questo l'è un segnàl! Chi, se cambia tütta la mea vita!»

La mèisma nòce mi éro in de l'amaca stravacà-longo, son vegnüde dòi fióle, m'han catà, m'han portà in un'altra capàna de prènze... gh'éra deréntro de le stole, dei pelàmi. M'han butà sü un'amaca larga co' dei fiòchi de codón, tütta ciàra e parfumàda, e pœ, lori, tüte e dòi 'ste fióle, se son destendüe embrassàide a mi e han comensà a sbasotàrme, a farme carèse... de le ròbe che no' pòdo raccontàre. A la matina m'han metüo sóta un d'acquón, gh'éra una cascàda d'acqua a spindorlón, me han lavàito, me gh'han tütto imborgognà d'un olio profumà, un òil meravegióso! Mi gh'avéa dei cavèi masà longhi, i gh'han commenzà a farme de le trezine co' deréntro de li coràli; gh'avevo longa anche la barba... han comenzà a farme trezine anche a quèla! De giùnta m'han metü dei

flòres intorno al còlo e anca sü le spale e dòì fiorón sü le orège!...

(Pausa). Una bagàssa!

Por fornìr i m'han fàit montàr sü un ciòch de tronco... e tüti intorno han comensà a pituràrme. Me féveno dei segni co' un penèlo a tondo sü la stèna, de colór giòldo... pœ arivàva 'n'altra dòna e me féva un rigón intorno a le ciàpe, de un verdulìn... pœ un'altro me desegnàva un zércio colór d'arànzio sü la panza...

E ol pisèlo azürro!

Aha, aha... ol bèl üselìn del zielo!

I me' compàgn i me vardàva luchit e disturnàt: – Ma che ziògo l'è quèst? Cosa te fan cos'è?

Anca mi no' reusivo a trarghe una resòn da tüto 'sto stcióncio rituàle. «Sarà parchè ghe sont simpàtich», me disévi.

Ma ohi, de boto han metùo in pie un trataménto a mi che m'ha fa' vegnì i sgrisui de teròr: fèmene, fiolìt e anca i òmeni han comenzàtt a strapàrme peli un po' depertüto... da sora ol stòmego, da le giòambe... peli de la barba i me strapàva, de le asèle... anca plü sotto... sotto al bombonìgo... che l'è un dolore!

– Basta desgrassià! Me gh'avìt ciapàt per un tachìn?

– Sì!

– Me vorsìt magnàre?!

– Sì!

Sont svegnüdo!

Apena me son desvegiàt, ho capìt còssa l'éra tüta 'sta manfrina de farne i zérchi culuràdi sü le ciàpe, el petorón e sü le giòambe... a l'éra la prenotasiòn dei quarti de carne che ghe piaséva!!

Me son sentìt andà via l'ànema e son crolà per tèra come uno strasc per ol dolòr-spavénto. Ma anco lori se sont spaventàt... gh'è ciapàt ol teròr per la pagüra che ghe crepàssi lì. Che lori... la carne morta de per lée, no' la magna miga. I te deve masàr lori... frèsko de giornàta! Se no, vòmegano!

Con un fil de vóse gh'ho dimandàt al sciamàn capo dei stregón... l'éra simpàtego... gh'avéa i cornóni: – Diséme: parchè fra tüti nojàltri cristiàn stciàvi, avìt scernìt de magnàrme pròprio a mi? A mi, che sont tüto pèl e òsa. Podéve bén catàrve un de me' cumpàgn che ghe n'è de pì bèli grassi e stagni. Gh'è quèl Trentatripe... te magnàvet tüta 'na setemàna!

– Parchè ti te sét simpàtego... Carne de un che ride l'è carne bònna, se diserisse ben, la te fa far dei bei sogni! Invece de contra, la carna de' musoni come quèli, la te se stròsa in del gargòzz, la te fermenta in del stòmeo, la te fa far de' ruti tremendi, e pœ, a la fin, te spüssa anco ol fiat!

Intanto dessendéva el sol e mi ho capìt che dimàn m'avéviano 'tacà sü a un gansón per farne colare ol sango... come un porsèlo. Ma mi no' sto chi a farne scanà!

De note, co' i öngi e co' dénci ho stcepàt la corda e me sont liberà.

M'éra 'gnüda l'idéa desespérada de scapàr par la forèsta scavarcàndo la stecionàda. Mi savévo bén che l'éra pròprio un'idéa stcervelàda, che no' gh'éra esperànsa de restàrghe vivo nemàncò per dòì ziórni in la foresta con tüte 'ste bèstie e i serpént che s'incontràva. O gh'era sovratüto el giaguàr. El giaguaro l'è una bèstia tüta macculàda... un león senza cavèi! Te salta adòso... a gh'ha dei öngi che te strapa tüta la pèle da la crapa fino ai pie.

No' impòrta, mejòr finìr magnàd de un jaguàr, de un puma o de un crocodrill pitòst che de fenìre aròsto.

A prutég ol vilàzz gh'éra tüta una zinta de palón de lègn intorna, che ol seràva. Arivo quàcc de bass a la gran cinta. No' gh'è nisciün de guàrdia. Me rampéghi in zima ai palón... Bòja! Te vedo de le ombre de zénte armàda che i è drìo a saltà deréntro la palisàda.

I son selvàzz nemìsi, che i végne de nascondùo, de supiat a catàrli in del sògn!

No' so cosa m'è ciapàt... cussì, per l'instinto, me son bütà a criàre:

– Alàrme! Alàrme! Svegéve zénte, che gh'è dei nemìsi che i ve végne a scanàre!

Ma che cojòn! Cosa me ne intregàva a mi de salvàrghe la pèl a 'sti selvàzz canibali, che oltretütt me vòl magnàre?

Ohi, no' podévi farne a mén.

– Alàrmi! Alàrmi!

No' contento, càti un gran palón e giò a menàr stangàt 'me orbi a 'sti selvàzzi.

St'indios indorménti, se desvégia.

Coménza uno scontro tremendo: saète e lanze che vola da partüto!
Combàte anche le dòne a tiràr sasi e a menàr bastonàde.

De quèi selvàzz nemisi che son reusìt a saltàr deréntro de la stacionàda, sojaménte diése i son restà vivi e i han catàd presòn.

Dei nostri, vün l'è restàt masà e quàtro son restàdi ferìdi, proprio cunsciàt. Vün de quèi o l'è ol stregón sciamàno: una cültelàda gh'ha dervìt la panza e gh'è sortìt tüte le busèche.

Póver crist, me despiàs... Varda, vöri tentàgh almàncò de salvàl.

Vò coréndo ne la méa capàna, ciàpi una lama de fèro, una lesina e la gügia per cüsìr le vele che avevi tegnüt de nascondòn e ghe vago arénta al capo dei stregón morebónd. 'Rovento el fero e ghe lo paso su la ferìda.

– Aiaoooh! – Un crio tremendo del sciamàn. I selvàzz armàdi de lanza fan ol movimént de zagaiàrme... ol sciamàn ol valza apéna un brasc, come a dir: «Lassélo fare».

Mi, co' la gügia e ol refe, sempre con un ògio a le lanze dei selvàzz nervüs, 'coménzi a cüsìre come févi co' le ferìde dei cavàli: punto drizzo... do' punti a cróse... vün de traverso... propi un bèl ricamìn.

No' gh'ho gnanca fornìt la cusidüra, che ol sciamàn dèrve i ògi e el me sorìde apéna... me cata una man e me la basa. Tüti intorno me

basa i man, me fa i carèsi... pœ i me valza sü de peso e me porta dove gh'è i altri feridi in de la batàja.

Trovo zènte tajàda in dapartüt! Me tóca cauterisàr e cüsìr sènza ciapà un respìro fina che cala ol sole. A la fin, straco morto, m'han catà, m'han portà su l'amàca... mi dormìvi e cüsìvi, cüsìvi e dormìvi!

A farme desvegiàr l'è stàit un savòr de tenerìn morbedóso intorno a le spale e a la stcèna. Dèrvo i ògi: segnór deogràsia!... S'éri embrasà tüto, da dói fióle! Eviva! Quèlo o l'éra de següro ol prémi per avérghe salvàt tüto ol vilàzz. Me sont lassàito andare in de le lor bràse come un bambìn e ho dormì.

Ho senti, no' so quanto dòpo, el cacico ch'ol criàva: – Ehi, Johan Padan, maravégia! Ti te gh'hai salvàt! Se non l'éra par ti che te dàvet l'alàrme ghe scanàva tüti, i nostri nemìsi... Bravo! – E me basàva. – Tüti quèi feriti che ti gh'ha cüsìt i son vivi, i stan benone. A gh'è pœ ol sciamàn ch'ol camina... ol va un pœ de pandarlón... ma ol camina!

Me basàva sü la bóca, che me faséva schìvio proprio!

– Alóra son salvo, no' me magnì plü?... – gh'ho dit.

– Magnàrte?! Figürat se te magnémo a ti, così bravo a dar l'alàrme... No, no... stàit trànchìo, no' te mangnémo: te fémo fare el can de guàrdia!

– Gràssie! E i me' compàgn? – ghe dimàndi. – Gh'avìt desidü de liberàrli anca lori?

– No, quèli i magnémo. Non gh'han miga salvàt, lori.

E non gh'è stait manéra de convìnserlo: li se magna e basta!

Incasà e intristìt vago fōra de la zinta, invèrso el mare. Caminàvo co' adòso un gran magòn. «Come i pòdo salvàre?»

Arìvo a la marìna, me sètto sü la réna e vardo la lüna, che mi, oremài ghe do sempre un ògio a la lüna. La lüna l'éra granda, ciàra, cun tüte le nivolète intorno tonde tonde... come quèla volta a Venésia quando la méa 'morósa stròlega me gh'avéa mostràt una lüna iguàle e che de lì a pòch gh'éra stàito ol finimünd.

– Stròlega smorta te vòjo ben!

L'è 'rivào ol cacìco, me fa: – Còssa te fai, te pàrlet co' la lüna?!

– Sì!.... normale!

– E lée, la te responde?!

– Voria véder... l'è la méa matre!

– Ah! Ah! Ti te sèt el fiól de la lüna? E còssa la dise 'sta tòa madre?

– La dise che l'è incasàda negra cun voi altri, che se non salvìt sübeto i me' cumpàgn de magnàrli, ve manda adòso fülmini e tempesta de copàrve a tüti!

– Oh, oh! – ol cacìco ol ride. – Ohi, che furbàss! D'acòrdo che ti sio dimostràt bòn cüsídor de ferìde e che ti gh'ha salvà co'

l'alarme, ma farte créder anco stregón e fiól de la lüna... a l'è un po' grosa Johan, sémo selvàzz ma minga cojón!

– Ah, l'è un po' tròp? Bòn, se fuèssi nei pagn' de vüi, mi, darìa l'órden de tiràr sü tüte le barche, de far fagòto de ogne maserìa che ve pudìt caricàrve e andèria a infricàrme all'imprèschia deréntro a quèla gran cavèrna in zìma a la colina a salvàrghe, che fra poch qui ol mare s'erampicherà nel ziélo!

– Ohaa! Ah! – ol cacico ol se soféga del rid. – No' di' stronsade! Ol ziélo l'è ciàro che ol par slavà, ol mare l'è piàto, calmo, tranquilo 'me 'na pisàda.

No' gh'avéa dito «el zièl tranquilo» che... swuaff!, a l'istante un gran ciarón... un luminón de saète e un tron 'me dosénto canonàde! Pœ 'na treménda sbafàda de vénto tira sü un nivolón de pòlver... 'na orébil riga négra l'è aparüda a l'orisónte del mare. Tüti i selvàzz, catàt de spavénto, i va coréndo a tiràr sü le barche.

– L'uragàn! – i crià. – Arìva l'uragàn! Salvémose!

Córe al vilàzz, caréga tüto quèl che i pòl, tira fòra le bèstie e anca i prisonér, comprési i me' cumpàgn, e via tüti: cavre, fiolìt, tachini, porsèi selvatéché, tüti a intrupàrse deréntro a la gran cavèrna.

Come sémo stàiti al repàro fòra scòpia el finomünd. Un vént fursenàt strapa i àrberi cume fudès de pàja. I ca' del vilagg vólan via come fòje sèche. Onde a cavalóni vomitàite dal mar che

boire... oihcschiach... spàssan via ogni cossa... 'rìvan anca a la caverna!

Ohi, che gran cül che gh'avèm: 'na caterva d'àbori stciuncunàt la zónze a rotolón, frombolàt dal vento a stopàr l'entràda de la caverna e a fagh de bastión a le onde che se stciàntan de contra la nostra tana.

Ma gh'éra un tremamòto, un bracàr, uno stciànto, un rumòr... che le döne le piagnéva, le criàva, i òmeni i biastemàva.

Orco can! Dopo dòi ziórni e tri notti de 'sto sburlotàr treméndo d'uragàn, come sucèd nel teatro de le marionète, a l'impruvìsa càmbia la scena: va sü ol fondale de la tempesta e végn giò srotolàndose quèl del bèl temp serén col sol che splende!

O l'è stai uguale... un ciarón grande, de colpo un silénsio... e deréntro s'è vedù li raj sparài dal sol. Un silénsio che faséva criàr de morte... no' gh'éra un canto di un papagàl, nemanco il criàr d'una scìmia.

A fadìga destòpum l'entràda de la cavèrna.

Se sòrte.

Bòja!, che desàstro! De föra ol pare che dosénto giganti furiosi, scalmanàt, l'abbino arà tüta la costa e la furèsta intréga.

Ol vilàzz l'è disparüt!

Vegnémo a savér aprèss che, de tüti i vilàzz che gh'éra intorno per mìlia e mìlia, nojàltri s'éremo gli üneghi a èserghe salvàt. E mi che

sun un anticristo me sont vedüo la man montàrse, da sè sola, a farme el segno de la cróse.

Me revòlto de drìo, e me vedo lì, co' la fàcia basàda, schisciàda nel terén, tüti 'sti selvàzz in genugiün... ai me' pie come tanti pecurón: òmeni, dònne, bambìn, prisonéri... Gh'ho avüt fina l'impressiòn che se fuèsser inginugià anca le cavre, i porsèi e perfìno i tachìn.

– Perdònaghe, – i soplegàva piagnéndo, – se no' te ghe avémo sübeto dàito atensiòn... tel ziuérémo che no' te magnerémo plü, né ti, né i tòi compàgn cristiàn! Émo comprendìdo, al fin, che ti no' sét sojaménte el fiól de la lüna, ma anca ol fiól del sol che nasse, 'gniüdo apòsta de l'altra parte del ziélo per salvàrghe! La profezia ol gh'avéa avertìdo che de là del mare, un ziórno, ol sarìa 'rivàt un òmo co' la barba come ti, bianco de pèle come ti, un po' brutìn come ti, che ghe parla con la lüna come fuèsse sòa matre. Quèlo te set ti! Santo meravegióso, santo fiól del sol aiüdaghe ti! Santo, santo!

Tüti che i criàva: «Santo, santo!»

Mi per poch no' me scapa: «Alelùia! Alelùia!»

Oh sacragnòn! Mi, un canàja blasfémio, fiól de puta, salvà scrofàndo in de la merda de le vache e dei porsèi, scapàndo dei föghi de l'Inquisisiùn... in un sol bòto son divegnüt: santo, stregón, médigo e fiól del sol!

Varda ti ol destìn!

Ma mi, credéva miga che ol fuèsse un mesté tanto fatigóso treménd
fà ol stregón-santo-sciamàno!

Tanto per 'comenzàr, i ariva con una mugia de baslòti rempegnìdi
de ròba de magnàre: zento tra vasi, canestri e cavagne, tuta
marcanteria salvàda dal desàstro. S'inginògia e i me dise: – Ecco,
santón, l'è tütto par ti: magna!

– Ohi, sit mati? Me vorsit far stciopàre? E viàlter cosa mangìt?

– Bòn, se ti vòl 'vansàrghe quaicòs anca par noàltri... grassie... ma
prima ti ghe dévi fare ol plagér de lo benedire.

– Benedire cosa?

– Ol magnàre!

Me tóca mèterme ginugióni devànti a 'sta desfilàda de baslòti: e
giò una bofàda sül màis, pœ 'n'altra sül pane de magnòca, 'n'altra
bofàda sù i frùti, sù i pèssi, le granséole e i tachini.

– Ahaa! Ahaa!

Me tóca bofàrghe anca sù i lor teste per liberàrghe dei spiriti
malvaz.

(Soffia con tutte le sue forze) – Ah ah...

Per poch no' m'è 'gnüt ol pnéumo toràcico spontànego. E sont
obligàt a tocàrli sù la fronte e sù la bóca vün per vün. A la fin anca
i me' cumpàgn i me ambràssa co' le làgrime a i ògi.

– Gràsie che ti gh'ha salvà! Salvà dòl volte: prima, de vèss magnà
e pœ salvà de l'uragàn. Gh'han resòn 'sti selvàzz... quaicòs de

stregonìa t'el ghe l'ha de següro in quèi ògi e in quèi man!
Tòcheghe anca a nojàltri, fèite bòn!

– Ambràsaghe...

– Tòcaghe...

– A mi, tócame a mi!

– Prima a mi!

E tüti che i mi végne adòsso e i se büta anche i selvàg.

– Eh! Pian! Ehi! Ah no, basta!

Ho catà un bastón e l'ho fàit pirletà d'entórno.

– Slarghéve! El primo che me tóca ghe tcèpo 'sto bastón in su la crapa!

Risòlta la situasiòn, la ghe n'éra un'altra un po' plü seriòsa: ol Cacico ol s'éra metü 'n'altra volta in ginugióni devànti a mi.

– Ti, che ti pòl parlàrghe a to' matre la lüna e a to' patre el sol... ti, ti gh'ha bén vedüo che tüto intorno per jornàde e jornàde de camìno no' ghe se ritròva un àrbaro sano, né ninghiüna bèstia de magnàre, che perfìno le lusèrtole e i càncari son desaparüde... dovémo scapàre da 'sto lògo! Ma dove andémo? Dovémo andàr in d'un liògo dove non è 'rivàt la tempesta. Ma dove andémo? De nord o de sud? Andémo de ponente? Andémo de oriente?... Dóe andémooo?

– E no' criàr! – fago mi. – Se va per oriente!

– Come te fai a dirlo così ciàro e següro?

– Sont un santo! Savrò qualche cosorina!

Mi savévo de següro che una mügia de armàde ispagnòle, in quèl tempo, con quindese, venti navi per ogni spedisiün, i éra deséndue a ponente de quèla costa per fondàrghe una colonia granda. Dónca, con qualche mese de camino, gh'avriamo de següro encontràdi 'sti cristiàn... e, finalmente, avrèsmo üt la sciànsa de far bòn retòrno a casa. A casa, che davéro... de 'ste Indie malerbète comensàva ad avérghene de vomegàre! Che fra ol viàzo ne la stiva ne la merda dei cavàli e de le vache e ol salvamento ambrasà ai porzèi... e l'èss fàito stciàvo... e spenàto 'me un tachìn, coloràt a zérci, e pœ bastonà... vento, tempesta, fulmeni-saète e dopo: santo, santo!, bofàrghe adòso, tocàrli sü la crapa, sü le ciàpe e süi cojón... Basta! A casa! Voi tornàrme a casaa!

Fine del primo atto.

atto secondo

- Alóra, se va! In camìno!

Ol cacìco ol fa segno che sì, d'ecòrdo, ma ol ghe da avisàda che de quèle bande, se retròva una rassa de zènte che la se ciàma junicàcio, che no' sont miga bònì... e altri che se ciàma incas, che anca lori no' schersa.

- Be', se va iguàle per quèle tère. E no' gh'è discussión!

Bòja, l'éro o no' l'éro, ol santissimo fiól del sole e anca de la lüna? Dònca cìto lì: in marcia!

E così se forma 'na gran carovana, mi d'innanzi tegnéndome in testa una fòja granda per reparàrme dol sol, e tüti i altri, adrè a mi, comprés i presoner caturà in quèl scontro deréntro al vilàzz: tüti ligà con le corde al còl. Émo caminà per ziórni e ziórni in un terén che l'üragàn l'avéa revoltà, scardenà. No' se trovàva 'na cavalètta, un vèrmeno de magnàre... nemanco le radisi dólze. Cusì, ziórno per ziórno, le masserìzie de màis e le scorte de cavre e porsèi i andàva deslenguéndose, fino a che sèm restàdi senza plü nagòt. Se moriva de fam, gh'éra la zénte che la criàva, los chicos, i fiulèt che desvegnìva e alóra el cacìco gh'ha dit: - Basta, stasíra se magna! - Cossa se magna?! - Se magna i prisonér che ghe sémo portàit aprèso!

- Ah, ghe se retròvemo un'altra volta co' 'sto visio de bàrberi de cüsinàrse carna de òmeni?

- Parché, - me respünd ol cacìco, - sit plü sivìl vojàltri cristiàn? Pròpri vüi che masét i nemìsi in batàja, se scanì, ve smassacrì... e pœ, tüti i morti squarciàdi i lasét marsìre sü i campi de lo scontro? Roba fresca, carne 'massàda de giornàda! Strasoni! E nüi sarèsmo i bàrberi!

- Chi te l'ha cuntàda 'sta storia?

- Un cristiàn che émo magnà l'anno pasà.

- Basta, no' gh'è discussión. De 'sto moménto, carna de indio o de cristiàn no' se ne màgna plü! Se no, ghe lo digo a la lüna che s'incàsa 'e ve manda 'n'altra volta el tremamóndo!

- Bòja, - i crìa, - 'sta lüna che rompicojón!

Doi ziórni aprèss, che nisciüno l'avéa magnà nemàncò una fòja sèca e se caminàva ciondolón 'me embriàghi per la fàme, a l'improvìsa, de una colìna in fondo, émo

visto spontàr un longo füm sutìl... che montàva in ciél.

- Ghe sèm, - l'ha crià ol cacìco tüto festüs. - Là infónnda gh'è i Conciùba...

- Chi ènn i Conciùba?

- I ènn dei selvàzzi come noàltri, de la mèsma rassa nostra... i ciàman Conciùba parchè i gh'han la crapa pelàda. I è una tribù amìsa... E anca lori de següro se son salvàt, che l'uragàn fin là-lòga no' l'è 'rivàt.

All'imprèscia, 'sti selvàzz nostri, attìsa un fògo e pœ ghe sbàtten de soravia de le erbe bagnàde per fà gnir föra un gran füm. E movéndose intorno con de le fòje larghe come quèla che dovràvi mi per riparàm del sole, i le sventolava... i le covrìva, i le destacava, i tajàva ol füm: i faséva 'gnir föra di nivolète lònghè, corte, slarghe, sgiónfie, lònghè de nòvo... e ancóra, de colpo, una fila di nivolètt a gràspolo. Ròba de no' créderghe! Con 'sto ziògo del füm, 'sti canìbali, i éra drìo a parlàrghe a quèi selvàzz, che stéveno in fónnda sü la colìna!

Co' i nivoli de füm faséa paròle!

Tanto è vera che quèi Conciùba quand sont 'rivàiti éreno carigài de roba de magnàre! Han portàito tante robe... chè lori, quèsti qua, co' il füm l'avéan avertìdi: "Aténti... che l'è ziórni e ziórni che noialtri no' "sgraniàmo", no' magnémo miga... portéghe de magnàre che gh'émo una fame bèstia!!"

Come i son 'rivà a diése passi, i se son bütà tüti in genögio devànte a mi, i me dava tüto 'sto ben de deo de sbafàre e i me diséa: - Tóccaghe, bóccaghe adòso anca a nüng...

Se l'éra capitàt?

'Na strologoria! I nòster indiàn, cunt el füm, li gh'avéa advisàt: "Aténti che co' noàltri gh'è un santón che vien dal sol che nasse, e l'è ol fiól de la lüna... ghe parla a la lüna, a-ll-a-lünaaa!!... Aténti che quèla s'encàssa 'me üna bissa se non ghe de' trà!"

In tramèzo a quèi, gh'éra una donzèna de selvàzz che gh'avéa de' testón co' dei cavèi ingialdìdi racòlta a tresìne, scüri de

pèle... squàsi ross, e i gh'avéa dei anèli sul nas... i gh'avéa perfino de le ganàsse co' tanti dénci... una fàcia de cativi... Gh'è stàito el loro capo che l'è vegnüd devànti a mi, m'ha vardà un pochetìn i pie e pœ spiu spiu: m'ha spudà su i pie!

- Oh vilàn d'un selvàz, còssa te cata?!

- Me cata che no' gh'avémo nissciùna reverénza per ti, anche se i dise che te s'è santo. Te somèie tròpo a quèi cristiàn spagnoli che noàltri gh'avémo incontràt a quattro mesi e mèso de camìno de chi-loga. I sünt sbarcàdi, oremài fa pì de un ano, de una donzéna de navi grandi, una centéna de òmeni recovèrti al complét de fèro, elmi, coràse, e i gh'ha dei bastón che spüda fògo. E pœ ghe sont vegnüdi adòso con dei mostri tremendi, che lori i ciàma cavàl: una gran bestia, che del gropón ghe spunta un òmo... vivo, tüto covèrto de fèro, una roba sola con 'st'animàl... e co' i altri soldàt han fato matànze de tütt. Ghe sont saltàiti adòso a le nostre döne, le han fotü lì, devànti a i nostri ògi e pœ le gh'han

portàito via stciàve. Bon per ti che te s'è contornàdo de tûta 'sta zénte che te defénde, chè, se te trovémo de solo 'n'altra volta, te magnémo vivo!

E via che sont andàit blastemàndo.

Pœ ho scovèrto che 'sti selvàzi son d'una raza spesiàl che la se ciàma Incas... che l'è üna estremasiùn curta de incassà!

Mi cognosévo bén 'sta enfametà de vòmego. Me sont fingiüt endignàt.

- Ah sì? Bòn! Ariverò mi là, in quèla piana e ghe farò denùnzia al gran Almirante governadór... che quèl l'è un grand'òmo de onestà e justìsia. De següro lü no' cognóse nagòtt de 'ste roberie e de 'sti masaménti. E quando ol savarà, vedarét... ghe darà una tremenda punisiùn a quèi macelàri asasin! Alóra d'acòrdi, domàn se riparte e viàlter, tûti insèma, me acompagnìt de là dei monti in quèla vale!

Gnanca per idea! Tûti i sta cito sentà sül cül, la testa infricàda in fra i ginògi... no' me varda in fàcia e i me dise: - No, no, no, no, noiàlter no' vegnémo miga! Quèsti

spagnòl i son tropo catìvi. I massa, i scana... no' vegnémo miga!

- No' me interessa, resté chi tranchìli, tanto mi gh'ho i me selvàzzi. Canibali, andémo!

Nisciùn che se mòve.

- Canibali, me compagné?

I canibali i stéva sentàdi co' una fàcia de spaventàdi.

- Alóra, no' vorsìt acompagnàrme nemanco voiàltri? Con tüto quèlo che ho fàito mi?!... V'ho bofàt sü le vivande de stciupàm i polmón, v'ho descasà ol maligno sparpignàndove la crapa e i ciàpp e anca i cojóni, recusìt le ferìde con le busèche föra... e adèso, per una volta che ve dimàndi un plasér, voàltri me respondìt de no, no' vegnìmo cun ti? De no? Al santo?! Alóra savét cosa ve disì? Andì a da' via ol cül, selvàzz d'ol cazz!

E detto fàcto, inrabìt 'me un demòni, monti sü un àrbaro grando... me rampégghi giüsto sü la zima e me slóngo fra i rami intresàdi con ol fogliàm, e zérco de dormire.

No' dormo miga.

Do òna sbirzàda sotta... gh'è un qualche movimént: dei òmeni e de le dònne de tüte tre le tribù... se sünt incrusciàt lì de sotto a l'àlbaro. Senti che i guaisse... qualchedün, piagne. No' me importa un bel negòt... che i crepa!

- Massa de cagasòtt! - gh'ho criàt. - No' desséndo pì, no' ve tóco pì, no' ve vardo pì, no' ve fo' ridere pì! Basta!, no' ve bòfo adòso el fiato pì... basta, finito... cagasotto!

Cagasotto? Fo' a la svelta mi a darghe dei cagasótt a quèi... 'Vorìa vedée se fudèssi mi a Brèssa o a Bèrgom... dove sto mi... ariva dei selvàzzi bèrberi covèrti de fèro, a cavàlo, e i me masa i fiól... me se sbate i me' dòn, la fióla, la mojér devànti ai me' ògi e: "Cito lì!... parchè se te se rivòlti te stcèpum el cül anca a ti!" Vorséva vedé mi se no' me cagàva sóto... Me cagàva de sóto, de sora, de traverso! D'acòrdo, ma cosa gh'ho de farghe?... Mi vòjo tornare al méo paés! Miga pòdo restàr tüta la vida

chi... son già pasàdi sinco ani... e püsé!
 Mi vòì tornà a le mie vali... a casa méa!
 La matìna a l'alba sento criàr i me'
 compagni che me ciàmano a tütta vos de sóta a
 l'àrbaro.

- Johan desséndi che chi l'è stciopà un
 desàstro. 'Sta note 'sti selvàzz, del
 momento che ti no' te li vardi plü, son
 burlàt deréntro a una desperasiùn tremenda e
 in quaranta se son immorbài de tristìzia.
 Desséndi te pregi, fai quaicòssa, parchè ti
 te s'è devegnüt la lüse per lori, ol fiàt
 per lori... la vita!

- Desgrassià, adèss sont Jesus Cristo?
 Metéme sóta una campana de vedro... vegni föra
 con le mani slargàt a benedìrve! Va bén...
 deséndo...

Ziònto de baso, retrùovo una mügia de génte
 slargà par tèra sbianchida co' i tremori, e
 mi, vün per vün, ghe bófi adòss, ghe palpo
 sü la fàcia, ol stòmego... ma sóvra tütto, me
 tóca mostràrme contento, con gran sorìsi...
 molàrghe de sgiafòt de sempatìa... insóma
 farghe inténder che no' son plü inrabìt.

E no' l'è basta: devànti a quèi che son morebóndi me tóca scatenàm in una pantomima d'alegrèsa spajasénta... me büti a balàr, saltar zompando... e vusi: - Balé, avanti, saltà, via andémo... papparapappapum... balàre, balàre!

Tüti i moribondi che i balàva! Dopo neanche mèsa ora i éran tüti sani... salvo oto che éran morti!

Balàndo!

- Perdónaghe, vegnémo tüti con ti!

Alé! Adelànte! Se parte! A la fin se parte!

Se 'travèrsa una foresta per ziórni e ziórni... vardàndo in sü fra i rami entresàdi de fojàme, se reussìva sojaménte a endovinàr qualche sfèrzola de ciél. Se va en avànti con gran fatìga... rami e arbusti che ghe blòca ol camìno. A l'impruvìsa, s'è senti criàre:

- Un mostro!!

Mi e i me' cumpàgn, prontàndo de le lanze lónghe, vémo a védar. Oh, sangue de diòs! L'era un cavàlo! Enselvadeghìd. A l'éra un stalónin magro... ol tirava scarcagòn co' i

zòcol, ol sgagnàva co' gran cagnàde ognun che ghe capitava a tir. Bòn, bisogna farghe la catüra.

- Ehi, zénte de indios, fémo la catüra de 'sto mostro! Ma dove sit?!

Valzo la fàcia... i éran tüti rempegà in zima ai alberi.

- Ah, ve sit piasà comodi par ol spetàcolo! E alóra, aiudàt dei me' compàgn, andémo a destènder de le còrde lónghe tüte torno-torno, de tronco a tronco d'àlbaro... in zìrcolo, de manéra de zircondà tüta 'sta bestia. Pœ émo ciapà una cana lònga, lü l'éra in mèso a 'na radura, ho comensà: - Vié... bravo... - Se rampegàva, sbonconciàva o dava de sòcolo el tremava. - Vardé, ol gh'ha pagüra el mostro! Cossa l'è a la fin un cavàl?... A l'è un asino che se dà un poch d'emportànsa! Atensiòn che adèso zérco de montàrghe en grópa mi.

Sont montà in sima a un arbero, me sont metùo a cavalción d'un ramo, ho specià che el cavàlo drisàse, sont andàit de gropa, l'ho catà de sgàrgola, gh'ho ciapà la

criniera... e lü coméncia a sgargagnàr de qua, de là, ol spintornàva... de bota m'ha dàit una strinzonàda, sont andàit per aria. ahhh... paa!... Una culàda!

E tüti i indios che rideva criàndo: - Ah... ol santo el s'è ingripào!

Come se fa imprèscia a perder una reputasiòn!

Meno male che gh'è stàito el Negro che m'ha salvàito... gh'ha dàit una paca su le ciàpe al cavàlo, gh'è saltàit inforcà de gropa, gh'ha brancà con 'na man la criniera e co' l'altra la còa... e quèlo ha comensà a saltare, a 'nvrogognàre in pie, de traverso, el caracolàva, ma lü, ol Negher, no' se movéva... ol éra inculà! Dopo mèsa ora de quèsta ronda de su, de qua, 'sto cavàlo ol gh'avéa la bonfària. (Rifà il cavallo che respira col fiatone) ah, ah... Alóra ol Negher gh'ha fàit far quèl che vorséva lü... prima un bel galòpo... trun trun trun trun, pœ il tròto, trun e trun, pœ la cróse:
- Incrosàre le giòambe!, v'una davanti e

v'una de drìo, via!... Fà la reverénza! Fà la zòpa... Sentàito! - E bonasìra!

Gh'éra un selvàz che criàva: - Oh, bravo Negro! - L'embrassàva el cavàlo, no' gh'avéa plü pagüra. - Voj montàrghe! - vu-sàva.

- Anch' mi, anch' mi! - vusàvan tüti. Anche le done vorséven fa la monta a 'sto cavàlo... e alóra émo fàito la scòla de monta a tüta la tribü!

Qualche dì aprèss arivom a senti una nitrìda a squàsa-orègi d'on altro cavàl de minga tanto lontàn. (Risata) Ah, ah, ah, l'éra una cavàla femena: la madre del stalunìn che l'éra scapàda dei spagnòl e l'aveva sfornàito ne la foresta. A l'éra 'bituàda a la sèla e quand sémo andàit a montarla no' s'è neànca movüa. Solamente che de lì a poch l'è 'rivàt el pader del stalunìn, un màstcio tremendo: a l'éra un toro co' la criniera! Dava dei sgiampàd, dei zocolàd, gh'avéa dei dénci da leon, nisciùn ol podéva tocàrlo. Gh'è stai ol Negro che gh'è saltàito in gròpa, ol stalón gh'ha dàit 'na sgropàda de

stcèna che l'ha sbatüdo contro un arbaro...
che momenti l'impatàca!

Alóra a mi m'è vegnù in mente la dòma a la
bergamasca... che l'è tremenda!

La prima ròba difizil è infilàrghe la
cavèssa, chè lü, come te ghe va aprèso, te
cagna... e alóra se büta per tèra la
cavèssa, la se lega a la punta de do cane
mèse apòsta come tràpola... lü el camina e
come el vede la cavèsa par tèra, curioso
come a l'è, se abàsa a vardàrla: "Se l'è
'sta ròba?" el se domanda... e track, i dòi
che stan nascondù con i cane in man, i tira
sü in alto de bòto e la cavèsa la ghe se
enfila su la fàcia del stalón sora a le
orège. Ma a 'sto punto te ghe deve atacàr le
corde a la cavèssa per far le briglie, una a
derécio, l'altra de manca, no' bisogna
andàrghe de fronte parchè te cagna e alóra
ghe se fa finta de parlàrghe con un altro e
ghe se liga de qua... chè lü, el cavàlo... l'è
curioso... el végne a ascultàre... a sentire e
alóra... Pœ se pasa de l'altra parte, ma se
cambia òmo, se no a lü, al cavàl, ghe végne

el sospècto. (Mima l'imbragatura del cavallo: le briglie legate alla cavezza) Le dòì corde se làssan tomlberlàr così par lóngo... (mima di stendere le corde fino a raggiungere i testicoli dello stallone e di annodarle ai testicoli stessi) ghe ol petorón, te la fé slissigàre sul petorón, pœ slissigàre su la panza... quando se arìva al cojón te fé un anèlo, te gh'infórchet il cojón, sénsa strìgnere... pœ l'altro, dólzo anco lü sul segóndo cojón... pœ te spèci che lü l'è giò basso co' la crapa, te ghe l'inforchet de bòta a gropón (mima di saltare in groppa al cavallo che reagisce rizzandosi con la testa e il collo così da strizzarsi da sé solo i testicoli, con relativi nitriti disperati): tan... lü a l'estànte: tack! "ahhii! - el dà de stciéna: - aiiihhiiii!!"... se rissa de còlo tack! "ahhoiii!"... a la tèrsa ingropàda te védet 'sta bèstia... (Mima la camminata del cavallo da parata) Un'elegànsa!

Dòpo dòi mesi, tüti 'st'indiàn gh'avéa imparàt a cavalcare. E via che se reprénd ol camìno co' la nostra cavalerìa.

Andévimo travèrso fiùm, canalón e 'rampegà sü per montàgne. Ogni tanto ghe se incontràvemo con de le tribù sparpajàde sü per i brìchi e le valàde. La méa reputasiòn de santo la creséva, gh'éra de la zénte che me portava ori e arzénti e mi ghe diséva: - Ma si' mat?! Adèso vò' in giro caregàt de oro e arzénto e tüte 'ste pietre presióse?! Così, come un fachìn? Tegnévela voàltri! No' vòj portàr de pesi, mi!

E tüti i se prostàva in gran reverénze devànti a mi.

Pœ gh'è stàito anche il facto dei dòi miracoli che ho fàito. (Rivolto al pubblico, quasi risentito dell'incredulità che immagina di aver suscitato) ho fàito dòi miracoli!!... (Poi minimizza) Dòi colpi de cül!!

Ol prim l'è stàit quand sémo 'rivàit sü, in zima a on altipiàn dóe gh'è un gran lagh.

Sül lagh gh'è una çiutàd pìcola co' le case

sòra a palafìcte... co' le cale, i canàl e i ponti... una Venésia pìcola, fada de lègn. 'Sti indios-venesiàn ghe végne incóntra e i se lamenta: - Noàltri te vorèssimo portare tüto l'oro de 'sto mondo e anche le piére presióse ma no' gh'avémo negòta! Gh'avémo soltanto ol planto dei nostri ògi...

- Cosa gh'è succedüd?

I éra dói ani che no' gh'éra plü la risciàda. La risciàda l'è un fenomeno che végn da quèste bande... ol sarìa come un fropotón de pèss che végne föra de l'acque e i vola. Ogni dòi mesi, co' la lüna piena... la lüna la tira, la tira, la tira dentro il lago, la fa vegnì föra dei stciopón de pessi che i vola. Lori, 'sti indios-venessiàn, végnen föra co' i cesti, le canèstre e i cata tüti quèi che i piòve de l'alto e pœ i sistema a fùmegàre, i mèten sóto sale, i schìscia e i magna pèssi pe' tüto un ano... che i sont contenti! Ma ora i éra desperàd. - Ti, fiól del sol che nase e de la lüna... pàrlaghe a tòa madre... dighe de no' darghe 'sta punisiùn.

- No' so... la méa matre la Lùna, l'è stramba...
La Lùna a l'è lunàtega!

Bòja, cosa ghe pòdo far mi? 'Spècio che ghe
spunta la lùna e me piàsso lì de fronte e
fo' mostra de parlàrghe.

- Mama! Ehi mama, ti me sénti?... Sì, son
mi, ol to' fiól... fiól anca de me pare, el
sol che nasse... 'scólta mama, ti no' te pòl
farme 'na ròba così! I péssi i déve saltàr
föra de l'acqua come tüti i ann!... Cosa?
Quèst'ano sünt de repòso? Eh no, mama, zérca
de mèterte una man sül còre... 'sta pòra
zènte no' te pòl lasàrla morì de fame per
via che quèi pelandrón no' gh'han vòja de
farse magnàre... Minàzzaghe: "Aténti a
viàlter, che se no' sbotti de föra ve fago
stciopàr ol vulcàn che gh'avit sóta al
lago!"

Pœ me revèrsi ai venesiàn selvàsi e ghe fo
tranquìl: - Forse sarà per domàn matina.

Credo che la gh'ho convénza méa matre.

E l'endomàn, de matina presto, tüti 'sti
indios pescadór son pronti: canestri, rèt
tendüde... ghe n'éra de quèi che intorno a

tüta la vita s'éren ligà tri, quattro
cavàgne-cestè... e stéva in mèso a l'acqua
del lagh immergiüi fino a lo stòmeago.
Dio che figüra che fo' se 'sti pèssi no' se
mòve!

E chi, la m'è rivàda 'sta gran bòta de cül
che ve disévi!

Spònta ol sole... e: vram!, coménza a büir
davéro tüta l'acqua del lagh. Stciòpa
risciàde de arborèl, coregón, piòte,
pèrseghi per l'aria! Cavéden e lavarèll
sprìssa föra de l'acqua e te bòrla in tüti i
canestri, a mila a mila! Luzzi e tròte che
fa gran zómpi föra da l'acqua fin süi tècc
dei ca', barbi-storiòn burlàn deréntro le
barche... e se quarche pesse, per erór,
rebòrla deréntro a l'acqua: "Oh, pardon!" ol
torna sùbit indriò e i risàlta in de le
cestè! Te salta in bóca... e se no' stàit
aténto te se infrìca anca in fra i ciàpi!
No' se pòl imaginàrse la fèsta che m'han
fàito aprèss. Me catàva in brazo e i me
bütàva per l'aria compàgn d'un merlüz, da
stcepàrme la stcèna.

La secónda fortüna, pròpi de svergognàs, la m'è capitàda quando sèm desendüi in bas ne la piana: che desàstro! L'éra quatro mesi e passa che no' pioveva manco üna lacrima.

S'éra secàdo tüto: le carùbe par tèra, mais par tèra, formentón, le bèstie assetàde, morte, con tüte le formìghe che le magnàvano... e anca i òmeni i moriva par la sete. E a gh'éra 'sti poveri selvàzz in ginögio devànti a mi che i me suplicàva: - Oh fiól del sol che nasse e de la lüna... faghe ün miracolo!

- Oh, basta! Adèso la lüna e il sol no' ghe c'entra co' l'acqua!

- Lo savémo bén, ma ti è tanto un bufón, ün ridanciàn, che te pòl salvàrghe. Se ti è capàz de far rìdar ol fiól del dio de la piòva, ol dio padre se comòve con tante lacrime, che ghe inónnda...

- Fermi! Fermi! Fermi! No' capìsso nagóta! Cus'è 'sta storia del deo de la piòva?

- Ol deo de la piòva l'è quèlo che fa piovere. Ol gh'ha ün fiól ünego che no' ride mai... Ma se ti è capàzze de farlo stciopàr

in üna ridàda, ol deo de la piòva a véder ol so' fiól che ride ghe cata ün magón de tanta felizidàt che se comòve, piàgne, piàgne de ziòia, piàgne che ghe bagna a tüti!

- E dov'è 'sto fiól de la piòva?

- Là! - E i me mostra ün pigotón, ün fagòtt, ün pupàsso de pèssa con la pàja deréntro, ciondorlón, sentàdo su üna caréga, co' la fàcia piàta: no' gh'ha i ògi, no' gh'ha le orègie.

- Ma come fa a rid ün che no' gh'ha neanche la bóca?!

- L'è pròpri lì ol difìzil... che inscì ghe riésse mai! Ma ti è tanto paiàsso che te lo pól far rìder... Dài bala, salta!...

Ohi! Ohi! No' gh'è verso, me tóca balàre... fa el paiàsso... me slàngo a far piroètt... bocàsse. Tüti i selvàzz i bate i man, bate tambür... i crìa... i canta... e mi me stòrsego intorno a fà el bufón! Me stragiàmbo co' i pie per aria... me stravàco spatascià per tèra a rutulùni.

Tüti i sbòta in una gran ridàda. Pœ, de l'istànte, una dòna la vusa: - Ol rid! Ol rid anca lü!

Miràcul! Ròba de no' crèderghe: deréntro la so' fàcia vòda del fantòzz, s'éra sgarbelà 'na svèrzula a tàj de travèrs compàgn d'òna bóca ridént... e dò' bogìt che paréva ògi slusighénti!

- Ride! Deo de la piòva, ol to fiól ol ride!
Comòvete! Piàgne!

ton! ton!

- Se comòve!

ton! ton! ton!

- Piàgne!

pton! pton ton... ton... ptin!

(Si arresta col gesto di indicare le gocce che scendono sempre più lentamente sino a bloccarsi. Si rivolge al cielo, risentito) - Basta cossì?! Son tüte chi le tòe làgrime?! Te set ün po' stitico!... Piovi! Piovi!
Piàgni!!

pton pton pton tontontonto!!!! Comença a vegnìr giò un'acqua tremenda... A l'alba éremo immergùo ne l'acqua fino ai ginögi!

Gh'éra tüti i selvàzz che i balàva e
cantava. (Mima una danza a ritmo di pioggia)
pten ptenptenpten!

Ariva la nòce che l'acqua l'éra fino a la
vita.

- Be', deo... adèso basta cossì!

ptenptenpten!

- Basta!!

ptenpetnpten!

- Basta! Te ghe voi' 'negàre?! (Minaccioso)

Guarda che te stròso ol fiól!... Basta!!

Aténto che végno sü e te pico! Basta!!

(Il ritmo della pioggia diminuisce, ma poi
riprende timido).

pton pton pton!

- Basta!

pton pton!

- Basta!

ptin!

L'acqua l'éra 'rivàda fino a la gola e a
tüti i selvàzz vegnìva föra solo la crapa e
i nodàva verso mi e i me vusàva: - Fiòl del
sol che nasse... resta con noàltri!

(Mimando di nuotare) - No, gràsie, l'è tropo umido pól me caràtter, se vedémo un'altra volta! (Si allontana sempre mimando di nuotare con foga) Debbio arivàre a Caciòche! Sémo ripartìdi e 'sti selvàzz de la piova i son vegnü appresso a nünch.

Émo 'traversàt un fiüm, un altro fiüm... ghe trovémo a l'improvvisa in üna büféra tremenda... a gh'éra cavàli dapartüto... int un rivo slargo a gh'éra sesànta cavàli che i se rotolava ne la tempesta. No' so da dove i vegnìsse ma i stava 'negàndo! Avèm catà tüte le corde che gh'évemo aprèso, èm fàito un lazzo... le èm lanzàde imbragàndo i cavàj e, uno a uno, li émo tràiti a tèra. Così sémo riusìti a salvar tüti i sesanta cavàli. Adèso gh'avévimo sesantatre bei cavàli. I indios i andava cavalcando tüto el ziorno... una festa!

Solamente un ano àntes no' cognosséva i cavàli, i credeva che fosse mostri e adèso éra come se i fosse nasciüdi ensémbia! I montava a cavàlo de drisso: "Eehaaheeh!" sénsa la sela: "Ahaa!" e pœ se revoltàva:

“Eheepiom!” e andava de roverso. Gh’ho vedüo ün che andava tranquilo in echilìbrio sü la culatta del cavàlo. Pœ è ‘rivàit un cavàlo con tri indios scalmanàt sul gropón... in pie... al gran tròto che i vusàva: “Fémo stciàmbio de cavàl?” Pasa de qua, pasa de là, pasa de qua, pasa de là!

Pœ gh’ho vedüo una ròba gimài capitàda al mundo: un indios su un cavàlo che andava de drio a un altro cavàlo, quando son ‘rivàit in para al cavàl, lü, l’indios a cavàl gh’ha dàit una sfropàda co’ i talón, ol so cavàl l’è saltàit in gropa a l’altro cavàl: un cavàl a cavàl d’un cavàl, con l’indios a cavàl!

In quèi ziórni mi de següro ero un po’ svèrgulo... dovévemo puntàr a oriente e no’ so com’è, se sémo stortài de diresión così de trovàrge de fàcia all’altro mare de contro. Noàltri se cercava el mare Atlantico, émo incontràt el Pacifico!

‘Craménto! Ghe tóca tornar indrio. Quattro mesi de camino per negòta!... Ma tanto no’ gh’avévimo niénte de fare!

Dopo altri quattro mesi sémo 'rivàit a üna colìna... e in 'sta colìna meravegiósa gh'ho sentìt un odór che mi cognossévi ben:

sòlfero. Sont andàit a sfrugugnà, gh'éra un filón de sòlfero belo, intrégo, lóngo... L'ho cavàt de föra, pœ l'ho nascondüdo. Aprèso ho preparào de la carbonèla, pœ gh'ho zercàt del manganésio, deréntro una grotta l'ho trovào... gh'éra anca del salnitro.

- Fago i fòghi d'artificio, fago le cane!

Mentre gli indios i dormiva tranquili e beati, gh'ho tajàt le cane, le gh'ho sbusàite, gh'ho metüo dentro la polvere negra, salnitro e sòlforo, pœ ol magnanésio, pœ gh'ho intrezzà tüte le mizze... e a gh'ho dàito fògo (mima esplosioni fragorose): ptin ptan phiiiiiiiiiii! pam! pam! pam! pam! pam! pam!

(Fa immaginare gli indios che fuggono) - La fine del mondo!

Stciòpa el mondo!

I scapàva de qua e de là!

pim! pam! pam! pam!

- Stciòpa le stèle!

piam! piam! piam!

- Perdónaghe lüna!

Tüti in ginögio... e mi ridevo, ridevo!

I me varda.

- Oh, Johan Padan, te s'è stàit ti a far
tüta 'sta stcioperìa?

- Sì, ma no' l'ho miga fàito per
spaventàrve, ma per ol fato che adèso
noàltri se incontrémo co' i spagnòl a
Caciòche e tüti in coro ghe faremo una gran
festa. A lori ghe piàse i fòghi d'artificio
e ghe farèm dono de bòtti da inciuchìrli, ma
besógna che viàltri tüti, divignìt focadóri
mastri.

E i han imparàt... Esageràt! I faséva fòghi
d'artifìzio e i faséva stciopàr anche quando
no' éra el caso.

Se stava a caminàr: pam!

Stavo a pissàre (mima botti e zompi a
soprassalto): pam!

Stavo a magnàre: pam!

Fasévo l'amore: pam!

- Bastaaa!

Sémo 'rivàt infine in zima a üna cadéna de montagne. De là se vedeva tüto ol valón, largo, ciàro... e üna çitäd (allarga le braccia con gesto trionfante): Caciòche!

A gh'éra Caciòche!

La çitäd de Caciòche!

A gh'éra ol mare!, l'Atlantico, col porto...
le navi...

Caciòche!

(Quasi gridando impazzito) - Finalmente Caciòche t'ho ritrovàita! Vardé che çitäd... viva... le grandi müra tüte de legn, i palón, e vardé le case, i casoni... quèi casón là grandi son le conserve de fóniago... quell'altra l'è la catedràl, vedìt che gh'ha il campanìl tüto fàito de tronchi... Quel'altro là grande ol l'è ol palàge del governadór... e pœ altre case dèi soldàit, le guarnigiòn... e apéna föra dai müri i piantagiòn de cotón... de mais... de formentón... Vardé che grande! Sbüsà de là, ghe son le montagne... le miniére de oro... tant'è vero che gh'è i stciàvi con le cadéne. Indios... indios incatenàd... 'me

stciàvi... anche quèli che i porta bale de cotón... tütì indios... anche quèli che i caréga le navi... tütì indios stciàvi! E ghe n'è diése, diése indios impicàd...

Mi i sbìrzio con la coda de l'ògio: visìno a mi i indios éran tütì bianchi, smorti in fàcia, a gh'éra le dònè che tremava, a gh'éra quèi che desvegnìva.

- No' féve terór, no' gh'èite pagüra, che tanto no' ve porto a Caciòche... no' ve porto dai spagnòl. No' fe' de rumor... Tornémo indriò de dòì ziórni de camìno, che ve dévo parlare!

Quando se sémo ritrovàit lontàn de Caciòche in un valón nascondùo, se sémo sentàdi bei calmi e tranquìli e gh'ho ordenàt: - Mastci de una banda, le fèmene de l'altra! Contéve!

- Mila, domìla... otomìla mastci!

- Le fèmene?

- Quasi setemìla!

- E i vègi? Quanti sono i vègi?

- Plü de tremila!

- I bambin?

- Anca lori tremila.

- E quèli plú grandi?

- Quatromila...

Ventisincomíla.

- Massa tropi, no' podémo andare a Caciòche...

fémo tròpa confusión... sémo il dóble de

tüta la popolasiòn che gh'è in 'sta cità,

compreso i indios stciàvi. Ma ve vòl dir la

vertàd, se mi ve porto in boca ai spagnòl, i

spagnòl ve fan tüti stciàvi, ve incadéna...

e gh'han anca resón... sénsa ofénderve... ma

viàltri no' sit miga òmeni normàl... per

lori vui sit dei parenti de animal.

Guardémose in fazza... vuit no' tegnìt

religiòn, no' gh'avìt dotrina, no' tegnìt

anima e no' gh'avìt nemanco un deo! Per

farve salvaménto de stciàvi dovria farve

devegnìr fradèli cristian. Si voàltri sit

fradèli cristian, i spagnòl no' ve pòl

tocàre... per lézze! Ma a ghe vòl un prévete,

un prévete che ve fa dotrina, un fràite...

(In progressione come incalzato dallo

sguardo implorante degli indios) No' pòdo

miga farve dotrina mi che son ün antecrìsto,

un blasfemadór... mi no' pòdo!, mi no' pòdo

far dotrina! Ma no' la cognosso manco la dotrina!... (Breve pausa. Poi determinato) Ve fago dotrina. Ma guai chi no' sta aténto che dòpo ve intèrogo.

Prima régula: l'anima l'è eterna... ol corpo marzìse... dòpo ch'el mòre va sóto tèra e i vèrmini se lo magna... ma l'anima l'è eterna e no' gh'è vèrmini che la magna... la va in ciél, beata in Paradiso... se l'è stàito bón ol corpo in tèra. Se l'è stàito cruèl l'anima la sfóna de sóto, la svàrga dentro... va int ol inferno e la brüsa in eterno.

Amen! Indios, ve piasùo?... No' v'è piasùo. D'acòrdo. Andémo avanti!

La roba difìzil l'éra spiegàrghe a i indios quèsta questión del peccato original, de Adamo ed Eva. Mi gh'ho dit: Adamo ed Eva éran dòi indios, a l'éren desnüdi quando son nassüdi proprio come voàltri, le zinne, le ciàpe, la pàsera, le paserìne e ol paserìn col pindorlón tüto a descobèrto... i se voléva bén, i se embrasàva, i faséva l'amore, no' ghe importava de pudór e vergognànta... sul plü bèlo l'è 'rivào ol

serpentón canàja, el serpénte ch'ol éra ol diaòl, co' üna póma in bóca e ghe diséva:
 "Adamo magna la póma! Dólze, bona, rosse le póme! Adamo magna 'sta póma!"

"No' a mi no' me piase... dighelo a Eva!"

"Eva, te màgnet la póma?"

"Fémo metà per ün, mi e l'Adamo..."

Magna ti che magno mi, salta föra l'arcanzélo Gabriel... Michel... adèso no' me regòrdo plü se l'è Rafael... salta föra co' la spada in man: "Föra! Desgrasià! Avé magnà la póma proibida de Dio! Via dal Paradiso!"

E tüti i indios che han criàt: - Quèlo de següro l'è ün spagnòl!

Ma ai selvàz no' éra fàzile fàrghele entrare in crapa 'sto fato del castigo per via del frùcto divìn. Che lori le póme no' le cognósse miga... no' gh'han piante de póm, e nemanco de pere... e alóra gh'ho doüt mèterghe in bóca al serpentón ün mango... gròss 'me 'n'angüria... così (indica), con 'sta povera bèstia del serpenton con tüta la fàcia sgaracàda che ghe diséva (parla con

difficoltà quasi biascicando): “Adamo... amghailangoango!”

Difìzile l'éra spiegàrghe anche quèsto facto del pudór, che lori prima vivévan tranquìli col passero, la passerina, andeveno in gir co' le ciàpe, le zinne... tüto descobèrto, che no' ghe importava negóta... de colpo ghe végn la vergogna! Quando? Quando salta föra l'arcanzélo Gabriel co' la spada in man che ghe dise: “It magnà el mango proibìdo?! Föra del Paradiso!”

“Oh che vergogna!” cria l'Eva. Oh Deo Santo, còssa l'è che gh'ho chi? Una passera! Orùr! Me sento tüte le caldane montàr pèl rosór e sbianchìsso de la svergognànta. (Rapidamente si porta le mani a coprire il pube). Dame per piasér una fòja de figo, de covrìrme...”

I indios no' capiva miga 'sto facto de la fòja de figo da covrìrse! Anca parché lori del figo, i conósse solo quèlo d'India... el figo d'India... Pensa a 'sta föja co' tüte le spinerie... te la pichi in fra le giambe: “ahaaaa!”

Invece quando che gh'ho racontà de Jesus, Fiól de Deo, dólze, zentìl, con tanti cavèli lónghi, a tüti gh'è piasù 'sto Fiól de Deo... - Che bèlo Jesus! - Così amoroso, pasionàt, che valzàva i bambìn in brasso... e pœ faséva perdonànsa a tüti.

"Te gh'è ün pecàt tremendo? Oh che pecàt!... Te lo perdono. Ti quanti pecàt? Tri pecàt, quatro pecàt, cinque pecàt? Tüti perdonà!"
Quando ghe n'éra ün che caminava un po' sbìrgolo: "Oh, va drisso!"

"Grazie, miracolo Jesus!"

Ghe piaséva Jesus che faséva resuscitàr tüti, faséva le feste... Invece chi no' ghe piaséva miga éran i apostoli... ai indios i apostoli no' che piaséva per nagòta! Tüti seriósi, tüti co' le mani giònte ghe caminavàn ün de drìo a l'altro co' i cercióni d'oro in crapa... tüti mastci, sémpre mastci, solamente mastci... che ai indios ghe faséva ün po' sospècto... tanto che gh'ho dovùt mèterghe intramèso a 'sti apostoli üna fèmena: la Madalena.

Come ghe piaséva la Madalena!... co' le zinne tonde e puntàde, le ciàpe... tüta desnüda, covèrta sojaménte de una gran cascàda de cavèli che la faséva: "ihiaaaa" (Scuote la testa e mima il sollevarsi ondeggiante dei capelli, che lasciano nuda tutta la sua figura).

El tremendo l'è stàito quando gh'ho racontàdo de Jesus Fiól de Deo che l'éra inciudàt sü la cròse con tüto ol sàngo che ghe colava da baso, col moriva, ol moriva, ol rantolava e la Madona de sotavía la cròse che la piagnéva... gh'éra la Madalena che se strassàva i cavèli... Devànti a 'sta conta a gh'éra tüti i indios che i piagnéva deseperàdi.

- Mòre! Mòre! Ol Fiól de Deo, ol fiól del ciél mòre! - E se strassàvan anche lori i cavèli, come se fuèsse un loro fiól che ol stava morendo, e se dava de le sgarbelàde, se tiravàn dei sgiafutùn in fàcia, i se picàva in sul stòmego, i piagnéva, i se butàva per tèra... ün ziórno, una nòte, dói ziórni, tri ziórni e tri nòti...

- Basta! Ma cos'è 'sta caragnàda de piàghe, andémo! Esageràt! A l'è üna storia antiga, vègia, no' se ne recòrda plü nissùn... E pœ stèt tranquìli che dòpo tri ziórni che l'è morto Jesus el rescìuscita, torna in vita! (Con voce di pianto sconsolato) - No' è vera, te ghe conti üna busìa sojaménte per consolàrghe, ma noàltri savémo che ol fiól del ciél l'è morto, l'è morto!

- Mi no' digo miga busìe... mi sont ün santón! Ma aténto che gh'è stàito un altro santón, Tomaso, che no' credeva miga a la resuresión de Jesus. L'è andàito lü de persona do' gh'éra la tomba de Jesus che l'éra apéna spontàito föra: vivo l'éra! Gh'avéa tüte le piaghe ancora in tèl costato... e lü, 'sto Tomaso malfidént, gh'ha üt el bech de infilàrghe i didi in ti bögi sanguagnéti... gh'è arivàito un fùlmin: niaaaa! (Si porta entrambe le mani sotto l'ascella aparendo come monco) Cerción, 'uréola e moncherìn! Aténti! E tüti i indios che cantàvani: - L'è vivo! Ol fiól del ciél l'è vivo! - I se

embrassàva, i se butàva per tèra, i fasévan l'amore, i bevéva, e i se imbrìagàva. A gh'éra quèli che gh'han portàit de la polvere bianca che lori i ciàman boracéro, boràcio vòl dir imbrìago... 'sta polvere bianca se la incarcàvan in te le narìzz... invece de tirar su cusì (esegue), se infricavàno de le cane in ti böc del naso e l'un l'oltro (mima di soffiare dentro la canna) pium! pium!

- Anca ti, anca mi! - pium! pium! - Vedo Dio!!

- Desgrassiá! Ve droghé, bevé, salté davanti al Segnór!

- No' se fa?!

- No' se fa no!

- No' se bala devànti a Dio?

- No!

- No' se fa l'amor devànti a Dio?!

- No!

- No' se beve?!

- Beve solo il prévete, i altri sta a vardàre!

- E no' ghe se spara le cane?

- No!!

- Ma nemanco üna canèta?

- noo!!!

- Oh, ma che religiòn de morte l'è, quèsta?!

- No' è religiòn de morte, l'è religiòn de vita, de vita! Che quando al méo paese, in de le mie valàde o gh'è Jesus che resórze o gh'è la santa Pasqua de resuresiùn, tüti i canta e i bala e i son conténti d'alegrèssa... e i tira föra de le canzón dólze che a 'scoltàrle te végne i sgrìsoi...

Mo' ve ne canto una de gran tendrèssa:

Oh che bèlo o che 'legrià

l'è ancmò vivo ol fiól del ciél

l'è ancmò vivo ol fiól de la Maria

Maria verzén l'è in gran conténto

nesciün de nojàltri ol gh'ha plü spavénto

né dei turchi né del gran vénto

né del gran vénto né dei cristiàn

né dei turchi né dei cristiàn.

Belo! Tüti i indios che i balàva.

- Ancora! Ancora!

Ghe l'ho cantada ün'altra volta e l'han

imparàda uguàl preciso... la cantàvan... ün

po' tropo alegròta (esegue lo stesso motivo a ritmo fra la samba e il saltarello):

Oh che bèlo o che 'legria

l'è ancmò vivo ol fiól del ciél...

A 'sto momént ho dito: - Andémo tüti a

Caciòche!... Aprontèm le cróse... No', propri tüti no... mila... Per la préma volta andémo in mila: otosénto mastci, dosénto fèmene...

Voàltri invece vintiquatromíla, sti tüti nascondù. Se gh'è bisogn de voàltri ve fémo dei segn e vegnì avanti... avanti co' i cavàli!

Plü de zénto cavàli... tüti i andava a cavàlo...

- Movémosè! Con le cróse alte nel ciél!...

Me racomando: no' fè stciopàr le cróse!

Che l'éra üna mania... no' podévi darghe üna cróse in man che subito lori la pintàvan de tanti colori, ghe metévano le plüme coloràde, ghe metévano le cane de salnìtro, con ol sólforo, ol magnanése, pœ i ghe dava fógo: pam! ihaaaaaaiii! pam!

- No' se fa stciopàre le cróse!

Sémo 'rivàit cantando davanti a Caciòche. Quando sémo ziùnti in faza le mura granda a Caciòche, i spagnòl son spontàt de soravia. - Ehi, vardé! Meravègia! O gh'è de indios, indios co' le cróse!, che i canta canti de giésa! Indios cristiàn!

Dal bastión grandò l'è sortìdo sübito ol governadór e gh'ha criàt: - Chi l'è stàto? Chi gh'ha dàit ol permèssò a 'sti indios de far dotrina?

Ho faìto un paso en avante e gh'ho respondìt: - Mi, son stàito mi. Siór governadòr, mi me ciàmo Johan Padan e lori i me ciàma "fiól del sol che nasse e de la lüna", mi no' so se ho fàito ben o mal a farghe dotrina...

Lü, il governadór, ol varda e si incòrge che tüti 'sti indios cristiàn che éran in ginògio devànti i bastión, gh'avévan dei baslòtti, dei cesti-canestri impiegnìdi de tòchi d'oro, d'arzénto, e mügi de colàne. Curioso el dimanda: - Ma per chi l'è tüto 'sto oro e tüto 'sto arzénto?

- Per ti. A l'è ün presénte che i indios te fa a ti, siòr governadór.

- A mi?! T'hai fàito bén a farghe dotrina. Pœ se volta ai so' soldàt e ol dise: - Parlo ai spagnòl: de 'sto momento guai a chi se permètt de far stciàvi qualcun de 'sti indios che sono fradèli nostri in Cristo, i son sudditi nostri, de la rejna e d'ol re de Spagna! I verà a lavorare liberi. Sono liberi!

A lavorare tüte le matine in de le piantagiòn... liberi... anca in de le miniére i verà... obligàti-liberi!

E tüti i indios no' i capiva bén la connessiòn tra obligà e liberà ma éran conténti iguale. Se son butà a bévar, a cantare... a balà. Pœ la nòte se son stravacàiti tüti par tèra e a l'alba, quando la campana curta l'ha comenzà a sonàr per ciamàrli tüti al trabàco, enfilàrse in miniéra, deréntro le piantagiòn, i indios éran desparesìdi, no' gh'éra plü nemàncò l'ombra de un indios!

E i son vegnüdi a ciamàrme a mi.

Mi dormivi ancmò, m'han catàit par la gola e m'han trascenà devànti al governadór.

- In ginògio! - m'han dito.

E il governadór: - Ehi, Johan Padan, furbo ti eh, ti hai fàito un po' de dotrina a 'sti indios, ti i gh'ha preparà... ti végne qua a tastàrghe el polso a noàltri. Come i gh'han sentìo "trabàco, lavoro, miniére", tüti via, scapàdi! Adèssò se 'sti indios no' dessénde sübeto qua, no' i retórna in ginògio avante a mi prima che cala ol sol, te impìco sul penón plü alto! Come descénde el sol ti te monti su la lüna!

Ante che dessendèsse ol sol o gh'è stàit el Negro, anca el Rosso e el Trentatrìpe che son corúi a ciamàre tüti i indios che son desendüi ràpedi. Tüti in un mumént son stàiti lì, in ginògio davanti al governadór e ghe imploràveno diséndo: - Siòr governadór, noàltri sémo pronti a devegnìr stciàvi, ma ti te déve liberar Johan Padan, ol fiól del sol che nasse e de la lüna, ol nostro sciamàn plü caro!

Ol governadór: - Ma varda che dedisió che gh'han 'sti disgrassió! D'acòrdo! Viàltri sit liberi parchè mi gh'ho üna parola sola... ma lü lo impìco parchè l'ha tràit in pie üna religiún tüta de canti, de balà e de rìder. Blasfémia! Impichélo!

M'han tacà de le corde al còlo e dòì boia m'han tiràito. Me son sentù pendüo, pendüo che montàvi in ciél, me se sgorgiàva la gorgia... ho vedùo rosso de fógo... el ciél brusàva.

"Sono a l'enferno?!" No! No! Ol brusàva el ciél davéro! Tüti i indios, ventisincomìla indios che éran dessandüi co' le fiàcole in man... ognùn ne valzàva dòì... son montàit dapartüto, sui tèci, sui bastión, anca su le giése, in sima ai campanil, in de le piantagiún, anca su le navi!

Ventisincomìla indios!

Sinquantamìla fiàcole!

El ciél ol brusàva!

Gh'è stàito ol Rosso che gh'ha vusà al

governadór: - Aténto siòr governadór... se ti no' te liberi sübit Johan Padan quèsti te

brüsa tüto. A fògo te 'nzéndia a le piantagiòn, te brüsa i capanón con deréntro tüto ol racòlto, brüsan anca le giése, catedral, te fa un faló de tüto ol palàz e anca de le navi!... Dòpo mi te vòjo véder tornàrte a casa co' de le navi de carbonèla! Infularmà ol capitàn gh'ha criàt: - Sparémo i canóni!... No, férma! E anca voàltri selvàz co' le fiàcole sti' fermi, ragioné: viàltri podé brusàrme tüta in fògo la çità, Caciòche, quatòrdese ani de trabàco, a gh'è ün milion de maravédi deréntro... tüta la brüsa... ma a la fin, quanti de voàltri se salverà de vèss copàti? Quanti salterit per aria per le canonàde che ve sparèm? Mila, domìla... e vui sit pronti a crepare in tanti solo per salvar 'sto ladrón fotüt? Johan Padan che ol se fa passàr par fiól del sol che nasse e de la lüna per vegnìrve a robàr tüti i ori e arzénti. A gh'è stàit ol cacìco che s'è indrisàito in pie.

- Ferma! Siòr governadór, ti t'ol cognósset de quando Johan Padan?... Da adèso! Mi ol

cognóssi da çinquo ani, sìe ani, e gh'ha giamài robàito nemanco üna foja sèca! Gh'émo donàt ceste e cavàgna de oro e arzénto... manco l'ha tocàito e l'ha dito: mi no' voi fare ol fachino! Ti siòr governadór che te s'è 'rivàito e nisciün t'avéa invitàito, ti sì che te sèt ol gran ladron! Ti te sèit 'rivào con tüta 'sta zénte covèrta de fèro e armàda, te gh'hai robàit ol nostro racòlto, le nostre tère, ol trabàco de le nostre bràzia, te gh'hai robàit i òmeni, le dònne, l'oro!... e te gh'hai robàit anca la nostra léngua! Ti te sei 'rivàito tüto sburbanzóso co' le plume in crapa... Lü l'è 'rivàito desnùdo, sbiòto, come noàltri. Ti te sei 'rivàit strónfio, a cavàl d'un stalón... lü l'è 'rivàit a cavàlo anca lü... a cavàl de ün porsèlo. Lü l'è 'zonto chi-loga e gh'ha metü in vita zénte che l'éra zà morta... ti te ghe mètet a la morte zénte che la sta bén in vita! Lü gh'ha tràito una relizión fata de canti, de 'legrèssa, de balo, de suriso e de felisitàd... Ti te ghe pòrtet üna relizión trista, de malanconia, de morte. In

ogni momént te ghe dîset: "Recòrdet che te dévet morire! Te se' in vita ma recòrdet che te dévet crepare!" E noàltri se tochémo i cojón!

- Basta co' i ciànce! - vosà el capitàn. - Spengé 'ste fiacole o démo fogo a le mize dei canon!

I artifiziér, coréndo, i va a dar fògo a le mize, ma le mize son bagnàde e anca le polveri maseràt de ümido...

El capitano el vusa: - Ma chi è che gh'ha pisàito deréntro le bóche dei canón

'stanòce?! Föra i cavàli! Monté i cavàli! I cavajér pronti su le so' bèstie! Pronti che fémo la carica contro i indios!

Ma i cavàli, anco tirài co' le corde, no' i voleva vegnìr föra, i stragagnàva, i se rotulàva par tèra, i sgacagnàva co' le giàmbe per aria, i scorezzàva anca da le narìzz.

- Cosa gh'han fàit a 'sti cavàli? - urla el governadór.

(Fa immaginare un soldato che gli risponde)

- Siòr governadór, gh'ho vedùo 'stanòce

indios che riempevàn de le càne lònghè de pùlvara bianca... pœ ghe le infricàva deréntro ai narìz dei cavài, nei bögi del nas e i sbrofàva deréntro: pium!, e i pompàva... Ai cavàli ghe piàse!

A l'impruvìso: pa! pa! pa! de bòto un gran fògo d'artifizio ghe 'riva in mèso a le giòambe de i spagnòl, che i salta de qua e de là, i core...

- Fermi! Fermi soldàt! Vardé, a gh'è una cavalerìa che ghe végn incóntra in aiüd... De chi l'è 'sta cavalerìa?... Zénto cavàli!!... Indios?! Indios a cavàl come cristian?!... No' gh'è plü religiòn!

Tüti i soldàt in ginögio e i cria: - No' maséghe! Déghe salva la vita! No' maséghe miga! Perdonéghe!

- Ün po' de dignitàd, andémo spagnòl, davanti a 'sti forèsti de indios! (Agli indios) Avanti, lighéli tüti, lighé i spagnòl ün a ün e portémoli su le navi! Scareghé tüti i canoni, via! (Agli spagnoli) A viàltri ve démo salva la vita a tüti, anzi

ve fémo tornàr a le vostre case. 'Specièm tre ziórni e tre nòti a véder come sta el témp... Se el témp l'è bòn ve fémo tornar a le vostre isole, conténti?... Bon, monté tüti su le vostre navi!

Il primo ziórno l'è pasàt... la lüna normale. Al segóndo, normale ancmò.

A la terza nòce monta una lüna granda, ciàra in del ciél... e tüto intorno de le nivolète tonde tonde intorna.

- Ehi spagnòl, podé partire! Bon viàge! Vai con le vele! Tira el fiòco! Vai co' la randa!

A gh'è stàit ol governadór che l'è spontà föra del càssero e l'ha criàt: - Ehi, Johan Padan, imbezìl! Grave erór che t'hai fàito a lassàrghe in vita! Dovévet masàrghe tüti parchè adèso noàltri zonzerèm a l'isola grande de Santo Domingo e come arivémo là, careghémo altri canóni, armémo altre navi en arrivo da l'Espagna e quando sémo tante navi e tanti canóni tornerèm chi de nòvo sü le vostre coste, ve sparémo canonàde per setemàne intréghe, ve copémo tüti: òmeni,

dòne, bambin, vègi, i can e anca le pùrese dei vostri can!

- Siòr governadór, - fo' mi, - a gh'è ün antìgo proverbio de le mie valàde ch'ol dise: ante de podér tornare int ün lògo vegnéndo de un altro lògo in dove se pensa de preparàrse pe' zionzér ben armàt a far vendecamént in del primo lògo, besógna arivàrghè a quèl segúndo lògo, si no, se no' se ziónze al segóndo lògo no' se riésse gimài a retornàrse in tèl primo... e la vendècta te ghe l'hai in quèl lògo.

Le navi andévano, andévano, se lontanàvan, stévano per desaparìre a l'orisónte e mi gh'ho dito a la lüna: - Matre, daghe ün stciopón!

puam! Un fulmine grando, ün gran baleno... per un attimo s'è vidùo ciàro, pœ ol mare l'è diventào negro... òltro lampo de lüz... in fonda se scorsévan le nave de i spagnoli pìcole pìcole e intórna a 'ste navi pìcole de le trombetìne de mare. Ancmò dei luminón, stciopón! Aprèso i tròn che stciopàva come canóni e pœ onde, onde sémpre plü grande che

quando son zónte a la marina e l'éra
devegnüt alte come montagne!, e dentro 'ste
onde grande a gh'éra tòchi de navi,
sgargarón fracassate e inframèso a gh'éra
marinéri anegàiti, soldàiti anegàiti,
capitani, a gh'éra ol governadór, ol vice-
governadór, ofiziàli... o gh'éra anca ol
capelàn... Tüti... éran tornàiti tüti... che
galezàva come otre sgionfà.

Émo 'speciàito ziórni e ziórni par vidér se
par caso se scorzéva spuntàr qualche nave de
ritorno, ma dal moment che nisciùno éra
zónto a Santo Domingo, no' podéva miga
tornare indriò. Noàltri émo despianàd la
çitàd, la çitàd de Caciòche l'émo spianàda,
a gh'émo piantàd arberi che, dòpo zingue
ani... i sont divegnut 'na foresta.

Émo 'speciàito ùndese ani ma i spagnòl no' i
spontàva miga. Una mattina émo vedùo ol mare
impiegnido de vele... le bandere éran quèle
de Castija León. I éra spagnòl.

A gh'éra anca la bandéra granda de Panfilo
Narvarez, ün grande comandadór, gran capitan
glorioso.

Quando è dessandùo a la marina noàltri indios éremo desaparüdi.

Lori i son dessandüi de le loro barche grande, e pœ barconi che i portava anca i cavàli e i gh'avéa le carte in man.

- De següra qui gh'è un erór. Chi doveva eserghe Caciòche, ma de 'sta zità, in 'sto lògo, no' ghe sta manco un pilón!... Andémo a véder se Caciòche l'è en un'altra banda! Noàltri éremo nascondüdi dapartüto e avémo vedùo 'sta armàda grande infricàrse intréga in la foresta. Apèna i son stàit a mèso de la foresta... Quando se dise: "Se i disgrasie devon capitare, capitano!"

Tüta 'sta armàda no' ariva in mèso a la foresta, che gh'è ün fogherèl che brüsa lì (indica a sinistra), pœ gh'è ün foghìn che brüsa là (indica da un'altra parte), pœ ün fogàss, dòi fógghi, tri fógghi, zìnque fógghi... lori scapa de qua per andar de là.

- Oh, sgomberèm de la foresta! Ghe brüsa tüti! Föra! Scapémo de föra! ahiaaaiiiaa!
Tüti brusàt! Ün'armata tüta intréga brusàda in te la foresta... Ma varda che disgràssia!

Dòpo dòi ani l'è 'rivàito ol fiól de Panfilo Narvâlèz, Michel Vasques Narvâlèz, plú furbo, plü intelizénte del padre, infacti l'è 'rivàito e l'ha dito: - No' me piàse! No' gh'è indios che ghe végne incontro come de normale... Caciòche l'è desaparüda... Vardé... in te la foresta gh'è de le òse brusàde... no' son miga così cojón de' 'traversàrlo mi 'sto bosco tràpola, mi vago par el valón! Ol se indrìsa co' l'armàda intréga invèrso la montagna dove a gh'è la sfèrzula larga del valón. Mano a man che ghe entra el slargo ol se restrìgne, se restrìgne e ol devénta un tàjo profondo, 'na fèssa, fondo, strusàda, stretta e pœ ghe tóca caminàr tütto de strasvèrso, cusì... (mima una camminata tutta di fianco) che per i cavàl caminar de 'sta manéra l'è difizil!

De bòta se sénte el gargàio rebolénte de l'acqua che dessénde... un rivo tremendo stciòpa frantolón d'onde che stravòlze ogni 'leménto (come fosse l'acqua che parla): "Aténti al srotolón... òcio che sbròculo, tiréve in là... permèss!"

Son anegàdi tüti... de profilo!... Tra pare e il fiól, üna famìja desgrassiàda così!
 E l'è 'sbarcà anche Hernando de Soto, ol plü gran conchistador de Spagna. Hernando de Soto... l'è 'rivàito con novesénto òmeni e dosénto cavàli... plü importante de Cortèz l'éra, con novesénto òmeni l'è 'rivàito, canóni che no' finiva... e lü l'ha incontràito i indios.

A gh'éra ün cronigador che ol scriveva:

“Arìva 'sti indios, son dèi demoni! Sono in mila, i spara fógghi d'artificio... compare a l'emprovìso... ne arìva altri dosénto... i descompàre... pœ ne arìva zénto... i sponta da la tèra come serpenti venenósi... brüsa la prateria, un fiüm che sbòta a l'improvìsa... üna tràpola ogni ziórno!”

Dòpo quatro mesi i son tornàiti a la marina tüti. Boja che desastro! De novesénto òmeni e dosénto cavàli éreno restàiti in trenta... e ventòto éreno cavàli!

Alóra gh'è stàito Pedro Mendéres da Viès, l'è 'rivàito lü, un capitàn con üna armàda, l'è entràido in del pianón: l'è desaparüdo!

Pœ l'è 'rivàito ün altro, Herighe Marcos el Cronigadór... l'è entràito co' üna armada: desaparüdo!

Pœ l'è 'rivàido Luis Cansèl Bavarsos: l'è entràdo, l'è desparüdo!

A la fin ün'armàda che no' finiva plü comandàda de ün che se ciamàva Tristàn de Lùna... Vün che se ciàma Tristàn còssa ghe pòl capitare?... L'è desparüdo!

A 'sto punto ol re Carlos el Quintéros l'ha proclamàt: "Basta! 'Sta Florida m'ha róto i cojóni! Declàro quèste tère Floride, tère inespugnàble! Ch'el vòl dir che se ün spagnòl cristiàn ghe mète pie sénsa l'ordine de mi... anche se torna indriò vivo, dòpo lo impìco mi co' le mie man!"

E de quèl ziórno, spagnòl no' se son plü vedui.

Gh'ha provàito qualche franzóso ün po' sospècto... gh'ha scovèrto de le òsa brusàte... "Pardon!" L'ha fàito fagòto.

Son pasàiti quaranta ani, quaranta ani dal ziórno che son 'rivàito imbrassàdo al

porsèlo in de la tempesta... son devegnù
 vègio, bianco de cavèli, bianco de pélo...
 ma son felìze, son contént, son san... son
 amoroso... gh'ho mojèr, fiól che me ama...
 Gh'ho tanti fióli e fióle e tanti nevódi che
 no' tégno nemàncò plü ol cunto. O gh'è
 nìnios d'apartuto... ne incontro quaicun che
 nemanco recognósso.

- Chi sèt ti? Me fiól? Oh, varda! Piazer!
 Dame un basìn!

No' cognósso nemanco i me' nevódi che me
 ciàma "Padre! Padre!"... tüti me ciàman
 "Padre!" anzi "Santo Padre!"

Me vòl bén, i gh'ha amor par mi,
 considerasiòn, gh'è mai terór, gh'è mai
 pagüra... Se gh'è üna questiòn i végne
 sémpre da mi, 'na dìspüta, ün consèjo...
 sémpre mi, ghe pénso.

Respectàdo, amàdo, felìze: ün rèj!

L'ünéga ròba che me fa nostalgìa a l'è
 l'odor fresco del vento de le me' valàde...
 no' so de dove 'riva, ma ol sento... 'riva
 in del naso, me svìrzola... sénto ol parfùmo
 de quando còse ol cavriòl... mi me sénto ol

stciopàr d'ol mosto dentro le osterie, me sento ol bujër d'ol vino in de le cròte... ol cantar de le dòne, ol rìder... i canti d'amor... Oh, i canti d'amor!... Anca i canti de giésa me fan nostalgìa...

A gh'è quèi momenti che me cata uno stciòpamagón che me stròssa ol còre, ol gargaròsso me stciòpa, ol còr me sbrüja... vado coréndo desesperàdo in de l'amaca... stravacà in de l'amaca me ambràssò la rete... dòì fiòle végne aprèssò... i dónda... i nina l'amaca... me dóndola piàn, piàn... mi sèri i ògi e lori me canta la cansón del me paése che mi gh'ho insegnàt... pròpio co' le stèsse paròle, co' l mèsmo idiòma del me dialèct.

Oh che bèlo o che 'legrià
 l'è ancmò vivo ol fiól del ciél
 l'è ancmò vivo ol fiól de la Maria
 Maria verzén l'è in gran conténto
 nesciün de nojàltri ol gh'ha plü spavénto
 né dei turchi né del gran vénto
 né del gran vénto né dei cristiàn
 né dei turchi né dei cristiàn.

